

# carie

A stylized sun face with a yellow circular body, a black eye with a red and white ring, a red circular nose, and a red and pink mouth. The sun has green triangular rays and is set against a blue background with a white diamond pattern.

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA

ANNO 9

N. 14

## **LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA**

*Carie* è un gruppo di amici. Siamo dottori, illustratori ed economisti con la passione per la lettura.

## **CARIE È UNA RIVISTA DI RACCONTI ILLUSTRATI.**

Non fatevi ingannare dal nome, il tema odontoiatrico fa solo da dentiera.

# Editoriale

*Richard, il marito di Francesca nel film “I ponti di Madison County”, è il protagonista di uno dei tanti racconti pervenuti. Come in uno spin-off televisivo, questa volta il punto di vista è interno al marito tradito, a nostro avviso troppo frettolosamente delineato, nel film del maestro Clint Eastwood, come contadino tutto moralità e tradizione.*

*Richard accompagna i figli Caroline e Michael alla fiera annuale di Painesville, prosperosa città delle contee di Lake nello stato dell’Ohio. Dietro il pick-up Chevrolet 3100 rosso del ’57 (praticamente indistruttibile se si eccettua le numerose soste per far stemperare l’acqua nel sottodimensionato radiatore) completano l’allegra comitiva un rimorchio per trasporto animali e Bruno, vitellone di poco più di un anno, iscritto alla gara di bellezza.*

*Arrivati in città Richard si perderà nella prima boita del paese, sperperando tutti i soldi per il pernottamento suo e dei figli in birra allungata e divertimenti. Verrà presto disarcionato dal toro meccanico in piazza, conoscerà Linda, una coetanea del luogo, meravigliandosi per gli stessi gusti in tema di musica country e bistecche ben cotte, ci proverà malamente e finirà ubriaco a dormire nella paglia insieme a una scrofa con i suoi dodici maialini.*

*Nel frattempo i figli avranno accompagnato alla vittoria Bruno, dormendo tutte le notti nel pick-up, sotto le coperte premurosamente preparate da Francesca per ogni evenienza. Nel viaggio di ritorno Richard, interdetto dalle future competizioni della fiera per “condotta riprovevole”, cercherà di convincere i figli a non dire nulla alla madre-moglie Francesca. I tre dovranno trincerarsi in commenti generalisti sull’esperienza e confideranno nella coccarda, seppure minuscola, vinta da Bruno. Il discutibile viola della coccarda, nella mente schiarita del contadino, avrebbe di certo fuorviato l’ignara Francesca dalle sue occhiaie.*

*Senza spoilerare il finale, aiuterà sapere che al ritorno Richard, sempre per eludere la compagnia e i sospetti della*

*moglie, si sarebbe affrettato a cambiare la guarnizione del soffione della doccia che da tempo perdeva.*

*Il racconto spicca in originalità e approfondimento dei personaggi (bellissimi gli a parte alle soste per cambiare l’acqua del radiatore, con le descrizioni dei tradizionali distributori e relativi avventori dell’America First, peraltro attualissimi), lascia personaggi lettore e scrittore, a nostro parere, diversi dal prima.*

*Ci sarebbe piaciuto farvelo leggere, ma è misteriosamente andata perduta la mail e con lei i dati dello scrittore. Rintracciato fra mille fatiche, lo stesso si è detto lusingato per il nostro apprezzamento, informandoci che ci avrebbe lavorato ancora su per i nostri prossimi numeri.*

*Per il 14 vi bastino questi, a loro modo altrettanto originali.*

**Paolo Battaglini**

# Indice

**9** **Acqua scura**  
VANNI SANTIN

**13** **Cielo parzialmente nuvoloso**  
ANDREA BAGNASCO

**19** **Krautrock '74**  
GIACOMO CAVALIERE

**25** **Il resto è mancia**  
MARTA CORREGGIA

**31** **Il vestito della domenica**  
MAURIZIO CIANCHELLA

**37** **Inzolia**  
LEONARDO GLIATTA

**43** **L'arcobaleno**  
PIERGIORGIO ANDREANI

**49** **Tra il sei e il ventiquattro**  
CATERINA VILLA



## ACQUA SCURA

VANNI SANTIN

Inutile dirle di stare zitta. Franca parla di continuo, ma proprio che sembra non prendere fiato. La consuma l'orrore di lasciare spazi tra una parola e l'altra. Giuliana intanto sta china col culo all'aria e la testa ficcata dentro un cappello di paglia, cerca la cicoria selvatica in mezzo all'erba dell'argine. La taglia alla radice col coltello e la benedice col sudore che le cade dalla fronte. C'è l'odore umido del verde, un caldo che sembra di respirare acqua. La sporta è quasi piena, quella di Franca solo a metà. Stesse zitta.

Non la può sopportare, la Franca. Perché parla tanto e perché parla a sproposito. Giuliana non ha tempo per ascoltare che la moglie del barbiere, quel donnone grande e pieno, mena le

Giuliana chiude la sporta, i ciuffi di cicoria tentano di fuggire. Continua a farsi spazio tra l'erba per cercarne ancora, perché c'è da riempire quella di Franca. Fa qualche passo lungo l'argine, spera che allontanandosi quella si zittisca due minuti. Risale l'argine, arrivando sulla strada: da quel punto, il paese in lontananza è una macchia bianca e marrone. Poi i campi, il fiume, il cielo. Cos'altro c'è? Nient'altro c'è. C'è Franca che adesso urla per farsi sentire, le pigliasse il mutismo.

«Eh, Giuli?». Sembra chiedere conferma di qualcosa. La chiama Giuli, l'ha sempre chiamata Giuli. Odia quel nomignolo, ma a Franca non interessa se a Giuliana non piace. Sul ciglio della strada, l'asfalto è rotto dall'erba che gli

## La taglia alla radice col coltello e la benedice col sudore che le cade dalla fronte

mani al marito. O che il prete se la fa col salumiere, che una volta la moglie li ha scoperti ma ha fatto finta di niente.

«Li ha trovati nudi in mezzo ai salami appesi» dice. «Si sono guardati in faccia, lei gli ha dato le spalle senza dire nulla e se n'è tornata a letto». Poi ride. Ride a bocca spalancata, facendo saltare le tette grosse. È sguaiata, scomposta; Giuliana si vergogna di lei, anche se non c'è nessuno attorno. A volte guardandola scappa da ridere anche a lei, allora si morde le labbra e guarda altrove, come se non la conoscesse neanche.

crebbe attraverso. In un cespuglio trova altra cicoria, si china, la raccoglie, la benedice.

«Cosa?».

«Ma mi stavi ascoltando?».

Le dice che sì, sì, l'ascoltava, ma da dove sta la sente male. Che stava dicendo? Che quando anche i loro mariti sarebbero morti, anche loro due, come la Nadia, quella della merceria, anche loro due sarebbero partite per una bella crociera, no?

Aveva conosciuto Franca il giorno del

funerale di suo figlio. Giuliana piangeva contro la bara e Franca le aveva appoggiato le mani sulle spalle e le aveva raccontato di ogni volta che lo aveva visto giocare in piazza o andare in bici con gli amichetti o uscire da scuola o... Giuliana non aveva sentito una parola. Non aveva sentito neanche le mani sulle spalle, o quanto era liscio il legno laccato della cassa da morto, o amaro l'odore dell'incenso. Poi Franca si era presentata il giorno dopo a casa sua, le aveva portato una torta di mele. Il giorno dopo la polenta, il giorno dopo ancora lo spezzatino. Così per un mese di fila. Giuliana non aveva avuto cuore di dirle che poteva smetterla, come ancora non ha cuore di dirle di tacere ogni tanto. Non faranno mai una crociera assieme. «Va bene, andiamo in crociera». «Ma mica adesso!». Franca ride di nuovo, cos'ha capito quella sciocca, non adesso: quando sarebbero morti i loro mariti.

Le sporte sono piene. Giuliana solleva la bicicletta da terra, ma quell'altra dice di rimetterla giù: è presto, a casa non c'è nessuno, abbiamo fatto quello che dovevamo fare, prendiamoci due minuti di fiato.

Scendono l'argine dalla parte del

fiume, una mano a scacciare i moscerini da davanti agli occhi. L'acqua corre da sinistra a destra, ha fretta di tornare al mare, fa il rumore di una folla impaziente. Salgono sulla scaletta dell'imbarcadero di legno, l'acqua infuria là sotto; dentro il fiume ci sono limo e sabbia,

c'è l'oscurità. La chiatta sembra volare. Si siedono sull'orlo, tolgono le scarpe, i capelli, i piedi a mollo. Franca dice che l'acqua è sporca perché è piena di fango, ha piovuto tanto a monte. Giuliana pensa che è sporca perché è sporca e basta: muove le dita ma non le vede, le sembra di non avere più i piedi, che glieli abbiano mangiati.

Franca li tira fuori dall'acqua e si stende su un fianco, ha tra le mani un sassolino che ha trovato vicino all'asfalto. È color mattone, liscio come vetro e se lo rigira tra le dita, da un lato, poi dall'altro. Giuliana la guarda giocare, muove le mani come un prestigiatore, forse è così che incanta gli uomini, così si porta a letto il marito di questa o di quella. Forse è così che ha persuaso il prete a provare la fica, per poi finire a confessarsi in lacrime mentre lei usciva dalla chiesa ridendo.

Magari è così che ha convinto il marito di Giuliana ad andare a letto con l'amica

# Giuliana guarda la sua bocca, Franca le tocca la guancia

chiacchierona di sua moglie.

Non tace mai, ma in quell'attimo lì, sulle tavole di legno, col fiume che scappa, non parla più. Il volto è come l'acqua che corre: sporco e oscuro, perché ha piovuto a monte.

Giuliana le guarda ancora le mani, non riesce a staccare gli occhi dal sassolino e

dalle unghie lerce. Allora glielo dice. Le dice: «Mio marito è venuto a letto con te». Non glielo chiede, glielo dice: è una sentenza.

Le dita di Franca non smettono di giocare: non è successo niente, non le ha detto niente di rilevante, niente per cui valga la pena lasciare il sassolino.

«No, sono io che me lo sono scopato». Giuliana toglie gli occhi dalle mani e le fissa la bocca, non riesce ad andare più su, la bocca di Franca è il limite: oltre c'è l'acqua scura e piena di fango, oltre ci sono i piedi che non vede ma che si muovono; non guarda oltre perché oltre c'è suo marito che entra dentro quella donna, non può guardare, non ce la fa. Franca ferma le mani, il tempo è come morto. Appoggia il sassolino sul legno e le sue dita adesso sono libere. Allunga una mano verso Giuliana, quella le blocca il polso: ancora non la guarda. Basterebbe uno strattone. Una mano a prenderle i capelli, solo un po' di forza, un tonfo nell'acqua: mani che si agitano, che salutano i vivi rimasti sulla riva.

L'acqua corre, torbida, nera, fango, via anche il timore di guardarle gli occhi, rimarrebbero nell'oscurità quegli occhi, quelle mani.

Non fa nulla.

Non la strattona: lo immagina soltanto. Allenta la presa, la mano è libera ma la mano di Franca non si è mai sentita prigioniera. Giuliana guarda la sua bocca, Franca le tocca la guancia. La mano le indica la strada, Giuliana si adagia sulle tavole di legno, l'umidità si mescola all'odore acido di sudore. C'è il sole dietro la testa di Franca, illuminata e nera come una madonna; ora la può guardare negli occhi perché gli occhi non glieli vede.

Adesso è lei dentro al fiume, adesso è lei il fiume: oscura fanghiglia che corre verso il mare: non vede nulla attorno, nulla dentro. È così che Franca li con-

vince tutti: li fa diventare acqua lurida. Ora Giuliana è il sassolino di Franca, la gonna tirata su, la tiene stretta nel pugno, sempre più stretta.

Il desiderio che aveva nello stomaco di gettarla al fiume e vederla abbandonare il mondo; la voglia di ammazzarla, quella bastarda dalla bocca larga, la rovina-famiglie, la maledetta, la bastarda. La vuole morta, la vuole svanita nel nulla, la vuole scomparsa chissà dove, mai esistita, mai più ricordata. La vuole lontana da sé e la vuole dentro di sé; vuole che i suoi occhi smettano di vederla, vuole che non smetta mai di toccarla. È fiume adesso, acqua scura nelle sue mani, plasmata come più le è piaciuto, argilla grezza che odora di terra.

I piedi rimangono a mollo, Giuliana non li sente, ma sa che sono lì. Non sente nulla, si tiene la mano sul ventre per essere sicura di esserci ancora; tiene una mano sul legno, per essere sicura di che sia vero, come il legno della bara. La luce del sole le nasconde le cose attorno, ma non le interessa cosa c'è attorno, non adesso.

Franca prende il sassolino, lo lancia nel fiume, non si sente neanche il tonfo. È Giuliana quel sassolino: nessuno lo vedrà mai; nessuno può vedere oltre lo sporco dell'acqua: a monte ha piovuto. Lo lancia nel buio, il sassolino; non lo vuole più.



## CIELO PARZIALMENTE NUVOLOSO

ANDREA BAGNASCO

Giulia indossò un golf a righe. Le ante dell'armadio aperte, tutti i tentativi precedenti in disordine sul letto. Prese il telefono e tornò davanti allo specchio. Sistemò il bordo del golf, alzò lo sguardo verso il riflesso del suo viso e sbuffò. Sciolse i capelli, poi li spostò tutti da una parte, su una spalla. Si mise di profilo, inarcò un po' la schiena con una mano sul fianco e con l'altra iniziò a scattare. Quando ebbe finito, si legò i capelli e si sedette sul letto.

Aprì una foto. Ingrandì il viso allontanando pollice e indice, poi trascinò l'immagine verso l'alto, per vedere com'era venuto il resto, e la riportò alle dimensioni originarie, riavvicinando le dita fino a toccarsi. Ripeté gli stessi movimenti ancora, ancora, ancora, una foto dopo l'altra. Erano quasi centocinquanta.

Filippo scese dal taxi con le cuffie nelle orecchie, anche se la riunione era finita da oltre dieci minuti. Entrò in aeroporto e passò davanti al negozio dove tante volte aveva preso l'Internazionale, ma non si fermò. Attraversò l'area check-in. Più della metà delle postazioni automatiche erano illuminate di rosso. Due assistenti di Easyjet correvano da una parte all'altra a sbloccare i rulli con le valigie, tra le lamentele dei viaggiatori che si accavallavano tra loro. Se fosse stato un giorno come gli altri, si sarebbe divertito a stare a guardare per un po', nella luce di giugno che inondava la sala dalle vetrate alte fino al soffitto. Superò i controlli per entrare nella zona degli imbarchi e si sedette in un bar, sotto a uno schermo con gli orari dei voli. Nel tavolo vicino al suo, una bambina con un vestito a quadretti azzurri spingeva avanti e indietro un

passellino. La sorella più piccola dormiva rannicchiata su un fianco, cullata dal movimento e dal cigolio delle ruote, con i ricci biondi che le nascondevano il viso, mentre i genitori parlavano tra loro a voce bassa. Filippo sorrise, per un istante. Poi alzò lo sguardo verso lo schermo, sperando che non fosse comparsa una nuova scritta nella colonna dei ritardi. Prese un libro dalla borsa blu appoggiata su una sedia. Lo aprì, lesse una pagina, lo chiuse e lo rigirò tra le mani.

«Ma che cazzo hai combinato, Filo?», gli aveva detto Luca due giorni prima. «Niente, niente, stavo guardando un film, avevo il telefono di là. Ciao, comunque, anche a me fa piacere sentirti».

«Sì, certo, ciao. Si può sapere quando pensavi di dirmelo?».

«Cosa? Che avrei guardato un film?».

«Non prendermi per il culo, dai, che non è il caso. Lo sapevano tutti tranne me».

«E tranne me».

«Filo».

«Eh?».

«Ma davvero non sai niente?».

«Ti ho detto di no».

«Giura».

«Giuro. Adesso, per favore, mi puoi dire cosa avrei fatto?».

«Cazzo» aveva detto Luca. Poi, dopo un sospiro, gli aveva raccontato tutto.

Giulia era seduta sul letto, le gambe incrociate davanti a sé. Si voltò. Mentre lei aveva guardato le foto, il cielo era diventato scuro.

Si alzò e si avvicinò alla finestra. Scostò con una mano la tenda e guardò in alto le nuvole grigie che avevano riempito ogni ritaglio di cielo tra i tetti spioventi dei palazzi.

Lasciò la tenda, che coprì di nuovo

il vetro, e ritornò a sedersi sul letto. Prese il telefono. Sbloccò lo schermo e comparve una foto. Lo scuro degli occhi, la fossetta appena accennata nella guancia sinistra, i capelli sulla spalla, dalla stessa parte, a interrompere le righe del golf. Era una delle ultime che aveva scattato.

Seleziona – Condividi – WhatsApp - Bea, Irene, Mamma cell, Martino, Teresa, Vale - Aggiungi testo: Ecco a voi Moby Dick! - Invia.

Non fece neanche in tempo a posare il telefono che le arrivò una fila di cuori colorati da Teresa.

Rispose con l'immagine di una donna con in braccio un bambino e aggiunse cinque punti esclamativi. Poi fece un sorriso, cercando i suoi occhi riflessi nello specchio.

## «Ma che cazzo hai combinato, Filo?»

Appena sentì l'annuncio, Filippo si alzò in piedi e si mise in fila, mentre un gruppo di persone in giacca e cravatta e alcune famiglie con bambini piccoli gli passavano davanti. Quando salì in aereo, percorse il corridoio e piegò il collo per leggere i numeri delle file. 9, 10, 12, 14. 15F. Finestrino. Fece un cenno al signore seduto nel 15E che gli rispose aprendo la mano e sollevandola dal bracciolo. Aveva una camicia azzurra a maniche corte su cui il sudore aveva disegnato una mappa di chiazze blu.

«Buongiorno, sono lì» disse Filippo, indicando con gli occhi il suo sedile.

«Ah, mi scusi, non avevo capito».

Prese il libro dalla borsa prima di metterla nello scomparto in alto,

aspettò che il suo vicino si alzasse per farlo passare, e si sedette. Cercò con la mano destra le due parti della cintura di sicurezza, la allacciò lasciandola un po' larga, poi aprì il libro e lesse una pagina. «Cazzo» disse a voce bassa, quando si rese conto che erano le stesse venti righe che aveva letto poco prima. Il signore di fianco a lui lo guardò. Filippo gli sorrise scuotendo la testa e prese il telefono dalla tasca. Prima di spegnerlo, aprì la galleria delle immagini. Perché Luca gli aveva mandato quella foto?, pensò, non poteva non dirmi niente ancora per qualche giorno? Solo un attimo prima di quella telefonata poteva guardarsi «The departed» a letto di sabato mattina, con l'unico pensiero di decidere con chi uscire quella sera. E adesso Giulia

aspettava una bambina da lui, lui che non l'aveva più vista da quando era salito su un taxi e non si era neanche voltato a guardarla. Sola sul marciapiede, sotto le luminarie di Natale. L'aveva sentita al telefono qualche volta, appena tornato a Milano. Lei gli chiedeva di ripensarci, piangeva, lo insultava, lui non parlava quasi mai, aspettava solo che quei momenti passassero in fretta. E, un giorno, lei aveva smesso di cercarlo. La loro chat di WhatsApp era sprofondata sotto ai messaggi che aveva ricevuto per il suo compleanno, in mezzo a gruppi creati per qualche cena di cui non aveva nessun ricordo. Filippo la capiva. Le aveva dato tutte le ragioni per odiarlo. Avrebbe dovuto lasciarla molto tempo prima, invece di convincerla ad accettare quel lavoro a Parigi, illudendola che per loro sarebbe stato diverso da tutti gli altri, che

loro erano troppo innamorati perché finisse così. Non sapeva neanche perché lo avesse fatto.

Mentre prendevano velocità sulla pista, Filippo chiuse gli occhi. Le ruote si staccarono da terra e la punta s'impennò. Riconobbe il clangore del carrello che rientrava nella pancia dell'aereo, il ronzio dei flap che si appiattivano sulle ali, poi ci fu una virata verso sinistra e il suo vicino lo colpì con il gomito. Filippo aprì gli occhi e lo guardò. Era voltato verso il fondo del corridoio, il collo teso come a cercare lo sguardo di una hostess, sulla schiena una grande macchia scura che ricordava un albero. Si voltò anche lui, nella stessa posizione, ma vide solo le punte di due scarpe sulla moquette blu.

Si appoggiò allo schienale e chiuse di nuovo gli occhi. Sentì una fitta alla testa. Gli era già successo, anche se non così forte. Era il modo in cui il suo corpo lo supplicava di dormire. «Ma come è possibile?», gli aveva detto il giorno prima suo padre dal divano, abbassando le pagine del Corriere, mentre sua mamma preparava la tavola. Non hai più diciott'anni, cos'hai nella testa?

«Avevo bevuto», gli aveva risposto, «Ok? Avevo bevuto parecchio. Spero che l'alcol mi aiutasse a lasciarla». «Ah beh, giusto, se uno ha bevuto può fare tutto quello che vuole».

«Non ho detto questo».

«Io alla tua età avevo già quaranta persone sotto e tu non sai neanche usare un preservativo».

«Papà», gli aveva detto abbassando gli occhi sulla foto di un'ambulanza nella prima pagina del giornale, «È andata così, cosa posso fare più che dirti che mi dispiace?».

«Una cosa potresti farla».

«Cosa?».

«Lasciarle il bambino».

«La bambina» aveva detto sua mamma, formando un triangolo con un tovagliolo e bloccandolo sotto le posate. «Poteva dirtelo prima», gli aveva detto suo padre, «Potevate decidere insieme cosa farne. Ora che se lo tenga lei questo bambino, se lo vuole tanto. E con i suoi soldi».

«Se la tenga» aveva detto sua mamma, alzando un po' la voce, «Se la tenga. È una bambina. E quella bambina sarà la nostra prima nipote».

«Non lo sarà, se Filippo farà la scelta giusta».

«E cosa ne sai tu di cosa è giusto per una bambina? Crescere senza suo papà sarebbe giusto, secondo te?».

«Sarebbe giusto per Filippo».

«Sei solo uno schifoso egoista. Lo sei sempre stato».

Suo padre aveva posato il giornale e si era alzato dal divano. Si era avvicinato al tavolo e le aveva dato uno schiaffo. Filippo era rimasto in silenzio e aveva diretto lo sguardo verso il legno del pavimento, mentre sentiva i passi di sua mamma che uscivano dalla stanza e quelli di suo padre, nella direzione opposta, che tornavano verso il divano.

«Pensaci bene», aveva detto suo padre, riprendendo in mano il giornale e aprendolo davanti a sé. «Magari è la volta che ti prendo la cabrio che volevi dall'università».

Il comandante annunciò che stavano volando a una quota di trentaduemila e ottocento piedi e che il cielo, a Parigi, sarebbe stato parzialmente nuvoloso. Filippo prese dalla tasca del sedile davanti al suo il foglio plastificato con le regole di sicurezza. Il suo vicino lo fissò corrugando la fronte. Sembravano così sereni in quei disegni, tutti in fila, ordinati, con i loro giubbotti di salvataggio ancora da gonfiare,

ad aspettare il loro turno per buttarsi dagli scivoli gialli come se fossero al Luna Park.

Appoggiò la fronte al finestrino, con il foglio ancora tra le mani. Vide sfilare lente le ultime montagne. Ormai non mancava molto, un paio d'ore più tardi avrebbe bussato alla porta di casa di Giulia. E non aveva ancora idea di cosa le avrebbe detto.

Giulia sentì il ticchettio delle prime gocce sui vetri. Posò il telefono sul letto, si alzò e tornò alla finestra. Scostò con una mano la tenda e vide i segni più scuri lasciati dalla pioggia sul davanzale grigio. Rimase a fissare le piccole macchie rotonde contando i secondi prima che svanissero, mentre ne comparivano altre nuove tutto intorno.

Si voltò verso il letto. Prese un vestito, lo piegò in due tenendolo dalle spalline e lo appese nell'armadio.

Poi, uno alla volta, sistemò gli altri vestiti, i pantaloni e i maglioni, fino a che sul copriletto non rimase nulla.

Dopo aver chiuso le ante, sollevò con la mano sinistra il bordo del golf a righe. Con l'altra mano, dal basso, sfilò il cuscino. Lo prese dai lati più corti e lo agitò, per fargli riprendere la sua forma rettangolare. Lo rimise al suo posto. Fissò le pieghe che erano rimaste sulla federa e provò a lisciarle facendo pressione con due mani, ma non ci riuscì. Coprì il cuscino con il lenzuolo e uscì dalla stanza.



## KRAUTROCK '74

GIACOMO CAVALIERE

Il grande vantaggio del mio lavoro è la musica.

«I problemi non verranno mai da quella parte». La sigaretta tra le labbra del capitano Lendl sobbalza al ritmo deciso della verità. Due compagni di plotone gli fanno il verso alle spalle, all'ingresso della casamatta, mentre Hans scende dalla pila di scatole di 7,62 sulla quale è salito per scrutare la campagna verso ovest col binocolo. Lendl ha fatto la sua parte nell'interrogatorio, migliora ogni volta che gli viene data l'occasione d'interpretare se stesso. La versione bellica di se stesso. Questa volta, l'opportunità sono due studentelli francesi, sgattaiolati da questa parte su un furgoncino sciancato con targa di Karl-Marx Stadt. Tre casse di trentatré giri, scarpe da tennis e tanga colorati da scambiare con champagne di Crimea, libri di testo e jeans da spacciare come Levi's ai colleghi di corso.

Il trucco è parlare piano, scandire sillabe e parole con morbida chiarezza, concetti limpidi e quanto più privi di sfumature. Lendl aveva studiato recitazione, e, dopo aver fallito come attore, decise come tanti di ripiegare sul doppiaggio. Per qualche anno riuscì a ritagliarsi un nome, che buttò via alla decisione di arruolarsi. All'epoca,

la Volksarmee sapeva ancora individuare le possibili applicazioni dei singoli talenti. La minaccia dice, per essere efficace, non deve mai sembrare una minaccia. Non prima che l'interrogato abbia avuto il tempo di pensarci su. La paura viene tutta dall'imparzia-

lità della giustizia – dalla credibilità con cui la giustizia riesce a fingersi imparziale. Bisogna convincerlo che ciò che succederà è solo colpa sua, e nessuno potrà aiutarlo. Lendl si dirige verso il telefono inchiodato alla parete del bunker. Chiede al centralino di avvertire l'ufficio politico.

Bunker 9, una caverna in cemento armato di sessanta metri quadri, sepolta sotto un terrapieno foderato d'erba fradicia dal quale emerge la testa trapezoidale della fortificazione. Niente celle, solo tre gabbie due metri per uno e mezzo. Li ammanettiamo e li bendiamo con dei lembi di lenzuolo. Lasciamo al caso, personificato da un mazzetto di svedesi, il sorteggio dello sfortunato a cui tocca restare giù a controllare che non parlino fra loro. Resteranno lì qualche ora, prima di essere trasferiti a Berlino con la minaccia di una lunga carcerazione, e rimpatriati nel giro di un paio di settimane con un foglio di via permanente e le mutande luride. Sempre che tutto vada per il meglio.

Non torneranno, poco ma sicuro. Nessuno torna mai, nemmeno ora che il Partito ha raccomandato di limitare gli arresti ai casi di comprovata necessità. Durante i sei mesi di servizio

## La versione bellica di se stesso

nella Transportpolizei presso la terza linea di U-Bahn, ho partecipato a una dozzina di fermi e solo due arresti. Prima di ottenere il cappotto verde delle Truppe di Frontiera non avevo mai arrestato nessuno per contrabbando. Gli omini verdi, die grünen, così ci chiama la gente, e non ci dispiace. Il tenente mi chiede quale sia la mia postazione.

«261».

«Avete un giradischi lassù, vero?».

Il vento gelido spazza i timidi afflatti del mezzogiorno, mentre il sole della tarda mattinata tenta invano di riscaldare la campagna. La domanda mi raggela. Non c'è nulla di giusto che possa rispondere. Cerco lo sguardo di Hans senza sapere con quali benefici, lui lo volge altrove prima che possa incrociarlo.

«Noi siamo quelli che le regole devono farle rispettare, se le seguissimo tutte non potremmo fare il nostro lavoro», tenta di rassicurarmi il capitano. Non lo dice apertamente, ma sembra benedire l'esistenza del nostro tesoro clandestino a trentatré giri.

Vuole farmi sapere che possiamo tenerci i dischi, credo, ma non dice niente sulla radio.

La primavera deve essere alle porte.

Il villaggio di Bardowiek contava quaranta persone; meno di una settimana è servita agli operai per raderlo al suolo e traslocare gli abitanti. Per qualche motivo, la torretta di mattoni che faceva da cabina elettrica è stata lasciata

in piedi. La zona di esclusione è interdetta ai cittadini comuni senza regolare permesso di transito rilasciato e vagliato da un ufficiale della Volkspolizei, dell'esercito o da un funzionario riconosciuto del Ministero degli Affari Esteri. La zona di esclusione non era così ampia l'anno scorso, due volte più ampia dell'anno prima ancora. La nuova torre d'osservazione BT-9 che mi hanno assegnato sorge a meno di ottocento metri in linea d'aria dal declassato modello BT-11; il precedente vertice ottagonale, pesantemente fortificato e chiuso su tutti i lati, è risultato troppo suscettibile a smottamenti e sollecitazioni. Le torri di nuova generazione sono progettate per essere assemblate e smontate in poche ore. La mia porzione d'orizzonte muta di continuo, spinta da inesplicabili necessità evolutive. Gli ostacoli devono adeguarsi all'efficienza di chi tenta di eluderli.

Torre numero 261, chilometro ottantaquattro, fascia di sorveglianza interna. Dietro gli impianti d'illuminazione che proiettano cono di luce arancione lungo la strada di pattugliamento, tra i

fossati anticarro e la prima striscia di controllo. In mezzo alla terra di nessuno che separa le sezioni orizzontali del complesso organismo di ostacoli che il mondo chiamava semplicemente: Il Muro. Per noi: Barriera di protezione antifascista.

Alla torre 261 spetta la sorveglianza

di cinque chilometri di confine che nessuno ha mai davvero misurato. Un chiodo della cortina di ferro.

Oltre la seconda linea di ostacoli, gli stessi cavalli di Frisia che non riescono a fermare lo sbarco ad Omaha Beach, le griglie chiodate e il recinto allarmato segnano l'ultima ostruzione prima della nostra, ipercustodita Repubblica Democratica. L'Est inizia un centinaio di metri dalle punte dei nostri nasi. La bussola inchiodata alla balaustra indica, a prova d'imbecille, che la direzione dal nemico non è quella verso la quale sparare. Dopo i morti sul ponte di Oberbaumbrücke e il camionista belga alla dogana di Hirschberg, il Comando ha aggiornato le regole di condotta. Mai puntare le armi verso ovest. L'affusto della mitragliatrice volge il suo mediatobondo sguardo verso oriente. Non presidiamo il confine da effrazioni straniere, siamo garanti della tenuta stagna di casa. Le fughe sono diminuite parecchio, non che ce ne siano mai state molte da queste parti. Il confine è sempre più efficace, la gente sempre meno disposta a morire per scavalcarlo. Nessun fascista ci ha mai provato, solo qualche cittadino dell'Ovest per ritrovare i figli o aiutarli a scappare, ma quelli sono ancora meno.

Il capitano lo ha visto crescere, ha preparato la malta che tiene i mattoni, srotolato i fusi di filo spinato, accudito il bimbo in ogni capriccio e mutazione. Adesso è adulto. E i figli grandi, si sa, camminano da soli. Dal sessantuno, novanta cittadini dell'Est e dell'Ovest sono stati uccisi per errore o contingenza a pochi metri dal confine. Parecchi avvinazzati che si erano avvicinati troppo alla recinzione per scagliare i loro anatemi contro il mondo. Duecento gli infarti occorsi durante il controllo dei documenti.

Un paio di brutte storie le ho sentite anche io. L'anno passato, una madre si nascose dentro un pianoforte a mezzacoda insieme a una bimba infagottata di quindici mesi. Un ingorgo alla dogana bloccò il camion al Checkpoint Bravo tutta la notte. Conoscevo i ragazzi in servizio, dovevano essere fradici. Non c'è altro modo di arrivare in fondo ai turni di guardia invernali. Non notarono nulla di strano, forse manco ci guardarono davvero, e passarono al veicolo dopo. Era mattina quando l'autista pigiò sul pedale per svegliare il motore. La bimba non aveva mai pianto, la notte d'attesa era consumata quando la madre tolse la sciarpa scoprendo un musetto paffuto del colore di una prugna. La tenne al petto per due giorni, prima di trovare un prete disposto ad officiare la funzione. Adesso vive da qualche parte nella Repubblica Federale, ho sentito. Stato: impresa istituzione la cui amministrazione avanza con successo una pretesa di monopolio sull'uso legittimo della forza fisica. L'ho letto in un testo di Weber sequestrato a due studenti dell'Ovest venuti a comprare volumi universitari al cambio nero. Quella volta ci siamo accontentati dei libri, e li abbiamo lasciati sul treno. Marx, Weber, Petrarca, Saint-Simon, niente che non potessero trovare dalla loro parte, ma all'Ovest l'università è un lusso per padroni. Aperta a tutti, sulla carta, ma con testi costosissimi e tasse proibitive. Come quasi tutto, dall'altra parte.

Tento di fendere lo spesso strato di vapore ovattato che aleggia sulla brughiera, il binocolo a otto ingrandimenti inquadra due figure prive di contorno. Inchiodano uno scudo metallico nel fango irrigidito. Un cartello di lamiera coi colori e l'aquila della Repubblica Federale, riporta una

## **Sempre che tutto vada per il meglio**

# Duecento gli infarti occorsi durante il controllo dei documenti

scritta che dovrebbe suonare rassicurante: la Germania non finisce qui, anche dall'altra parte è patria. Dalla torretta, scrutiamo lo straniero solo per intratteni-

mento. La radio a onde corte capta le frequenze di una stazione americana di Amburgo che manda Jerry Lee Lewis, Neu e Kraftwerk tutto il giorno.

L'apparecchio gracchia, s'interrompe, ma è quasi sempre meglio una Satisfaction mutilata di una strofa che l'immutabile Šostakovič offerto dalla filarmonica di Lipsia. Gli stivali di Hans, più grandi di un numero, incespicano nell'attrezzatura da radioamatore. Ha appena fissato una nuova antenna alla canalina di rame.

La puntina solca il vinile di Let It Bleed.

You can't always get what you want, But if you try sometimes well you just might find, You get what you need. C'è parecchia roba dell'Ovest, un bel po' di country, Traffic, Cash, e un sacco di altra roba interessante. Sappiamo che dovremo contenderci Mad Dogs & Englishman alla baionetta. Ne abbiamo sequestrati di dischi, la musica dell'Ovest è il pepe dei nostri tempi.

«Conoscere i costumi e distinguere i suoni tipici è indispensabile al fine di un'accurata analisi dell'avversario» dice Hans.

«Potremmo venderla così».

«Almeno quest'estate ascolteremo i mondiali, e non solo le nostre partite» esulta compiaciuto delle sue stesse abilità elettromeccaniche. «Basta

solo provare finché non becchiamo la frequenza».

«Non è poi un anno tanto brutto, a pensarci».

«Dici che convocano Sparwasser?».

Hans lascia cadere tra i piedi una copia di Paris Match di aprile settantadue, che legge solo per immagini.

«Se non lo convocano possiamo anche evitare di presentarci».

«Te lo ricordi il Miracolo di Berna?».

«Tutti se lo ricordano, pure noi che quasi non eravamo nati. Tu per chi tifavi?».

«Per noi, è ovvio. Tu scommetto per l'Ungheria».

«Per Puskas! Ma noi non c'eravamo nel cinquantaquattro».

«C'era l'Ovest! La Germania c'è sempre, con una casacca o con l'altra».

«Quest'anno vedrai che non c'è gara, è l'anno delle maglie rosse». M'addento la lingua, sicuro d'aver richiamato su metà del mio popolo una biblica sciagura.

Ho sempre saputo che sarebbe successo, prima o poi doveva toccare anche a me. Non capita a tutti, ma certe cose si sentono addosso, un presagio rinnovato a ogni risveglio che il tempo fossilizza in certezza. Resta solo da chiedersi quando e come, e mi sono sempre guardato dal farlo. Quando succede, succede e basta – per questo

siamo armati. Per questo siamo tutti armati, anche se la maggior parte non le useranno mai. Specie quelli che vorrebbero tanto. Gli altoparlanti disposti lungo i recinti strillano, latra la sirena della tentata evasione; gli allarmi sulla recinzione esterna s'interrompono nello scoppio di una mina antiuomo, le schegge eruttate dal cono dell'ordigno brillano oltre il sipario di nebbia. Gli AK replicano uno o due alla volta, raffiche lontane, sconnesse, stonature di una filarmonica disordinata. La RPK di Hans divora il nastro. Una battaglia senza rabbia, un'impennata di pericolo che presto si disperde nel fumo silenzioso che sale dalle canne messe a tacere. Dozzine di proiettili vomitati contro il nulla, ma qualcuno è senz'altro andato a segno. Non i nostri. Spero.

«La porta della DDR rimane inviolata», si compiace Hans.

Vorrei ricordargli che abbiamo sparato verso casa, avverto la bocca muoversi ma non percepisco alcun suono. I problemi non arriveranno mai dall'altra parte, ha detto il capitano stamattina, il nostro compito è tenerli dentro casa, il tappeto ben adagiato al pavimento con tutto ciò che nasconde. Stavolta qualcuno è a terra. Due giovani uomini, niente documenti. Potrebbero essere rumeni, ipotizzano alla radio. Di gente che scappa è pieno il mondo. Li registreremo come anonimi, o, forse, non li registreremo affatto.



## IL RESTO È MANCIA

MARTA CORREGGIA

«Sovegni, Silvestro, De Pasquale, Pagliarini, De Lucia... vedi che accanto ai nomi ti ho segnato pure gli indirizzi». Francesco detto Checco, un calabrese trapiantato a Napoli con la faccia da pitbull, parla con la bocca piena e dà ad Antonio la lista delle consegne, scritta a penna su un foglietto di carta. Fuori piove, è sabato sera e il Napoli gioca i quarti di Champions League. Tre buone ragioni per starsene a casa. Antonio lo pensa, ma non lo dice. Pensa anche, a dirla tutta, che di ragione ce ne sarebbe una quarta: fa un freddo cane, uno di quelli che a Napoli si sentono una volta ogni tanto, con un vento di tramontana sparato obliquo dalle fessure di qualche bassa pressione continentale, con un'umidità al novanta per cento che lascia macchie di bagnato, una specie di gocciolante sudore freddo.

Neanche i pusher girano quella sera per la città.

Solo Antonio alle venti e trenta suona al citofono di casa Sovegni.

Una voce di donna risponde: «Scala C, terzo piano». Si sente un click e il portone viene aperto.

Il palazzo è uno di quelli antichi, color ocra, con stemmi e capitelli bianchi, scale di marmo, ringhiere in ferro battuto: roba da ricchi, insomma.

Arriva alla porta e la trova accostata, un classico.

A terra c'è uno zerbino quadrato, color fucsia, con su scritto "Ancora tu?"; nel suo personale "catalogo zerbini" dei clienti a domicilio quello è uno dei peggiori: vuole essere divertente, risultando di fatto antipatico. Sta per entrare quando

si ferma di scatto: all'interno è tutto buio, tranne una debole luce azzurra. Un primordiale istinto di conservazione lo persuade che è meglio restare sullo zerbino antipatico e annunciare la sua presenza menzionando ad alta voce il prodotto richiesto un'ora prima via telefono: «Pizza... sono arrivate le pizze!!».

Nessuno risponde, aspetta qualche minuto; quell'ingresso odora di sofisticerie e disillusioni. All'improvviso suonano nitide le seguenti parole: «Troia, sei una troia di merda».

E' la voce di un uomo, baritonale e calda e le parole sono pronunciate con un tono calmo e distaccato come se stesse dicendo: "stanco, sono stanco". Segue una voce di donna (la stessa che ha risposto al citofono e ha socchiuso la porta?) che risponde, sempre con calma: «Il fatto che non ti ami più e ami un altro non fa di me una troia».

## Neanche i pusher girano quella sera per la città

In effetti non fa una piega.

Antonio lo pensa ma non lo dice.

Proprio allora un urlo animalesco si propaga nell'etere, si sentono passi veloci, la luce che si accende e la voce baritonale dell'uomo che dice: «E adesso chi cazzo è alla porta?».

Antonio pensa ora o mai più e dice con voce flebile: «Le pizze, avete ordinato le pizze».

Si affaccia così un uomo alto, vestito con giacca e cravatta, capelli brizzolati, sulla cinquantina.

Lo sguardo è meravigliato, come se

# Lo sai che io ho due criceti?

avesse appena visto Gesù Cristo in persona bagnato fradicio sceso dalla croce: «Anche le pizze sei riuscita a ordinarne, non ti fai proprio mancare niente», blatera rivolto con evidente grado di probabilità alla donna/troia situata all'interno dell'appartamento. Poi gli sfilava le pizze dalle mani, ormai diventate meno commestibili di un paio di soles per scarpe, lo guarda negli occhi e gli chiede: «E adesso tu che vuoi ancora». Antonio non sa se ridere o piangere, decide di non fare nessuna delle due cose e risponde: «Mi deve pagare, sono dieci euro». L'uomo si fa rosso, accenna un sorriso, borbotta: «Ah si scusa», gli porge dodici euro e gli dice: «Il resto è mancia».

Fuori lo scooter è parcheggiato sotto una pensilina di plastica vicino all'uscita di sicurezza del bar di Enzo. Si rimette in sella. La pioggia battente gli annebbia la vista, non vede la strada, la intuisce: buche, dossi, curve, i vantaggi di lavorare nel quartiere dove è cresciuto, anche a occhi chiusi riconosce deviazioni, rilievi, varchi, disegna itinerari, scansa pozzanghere, sbanda e ci cade dentro comunque, impreca, si inzuppa le scarpe e le estremità dei jeans, l'acqua finisce pure sopra la sella, la infracida e il culo gli si fa freddo mentre il casco imbottito lo riempie di calore, un sudore che si appicca sotto le orecchie e l'attaccatura dei capelli. Le pozzanghere fanno scendere il cielo in terra, dove l'ha letta questa cosa?

Alle venti e cinquantatré, infreddolito e inzuppato, suona al citofono di casa Silvestro.

«Appeni entri sulla destra, percorri il viale, poi a sinistra, ancora a destra, poi sinistra, palazzo n. 5, terzo piano scala

A», gli fa la voce al citofono. L'appartamento è situato in un super condomino composto da cinque palazzoni degli anni sessanta, che neanche con Google Maps si riuscirebbe a capire dove si trova. Antonio, tuttavia, è diventato un segugio a scovare scale, piani, seminterrati, anfratti di ogni specie. Alle ventuno giunge davanti alla porta dell'appartamento di casa Silvestro e la trova accostata, un classico. Lo zerbino marrone a forma di cuore con sfumature rosa ai bordi ha l'aria di essere forzatamente innocente. Decide di annunciarsi proferendo un sonoro: «Pizzaaa».

Dall'interno una vocina da coro dell'Antoniano risponde: «Entraaa». Scosta la porta e trova il buio. Antonio si chiede perché quella sera nessuno accende una fetente di luce in casa. Esita sullo zerbino innocente ma la vocina dell'Antoniano insiste: «Entra, entra, sono qui».

Antonio entra e si accorge che il buio è attutito dalla luce di minuscole candele di incenso sparse dovunque, musica tipo campane tibetane e una sagoma a gambe incrociate a terra su un tappetino di gomma proprio in mezzo alla stanza che espira ed inspira sonoramente con gli occhi chiusi, i capelli tirati all'indietro e un paio di occhiali sghembi sul naso. Quell'ingresso trasmette una sensazione di vaghezza e tempo perso.

«Scusa, non ti aspettavo così presto, non posso smettere di meditare, appoggiala sul tavolo qui di fronte, vedi ci sono anche dei soldi, prendili, il resto è mancia» dice la voce dell'Antoniano, senza muoversi da terra mentre espira con un sorriso eterno stampato sul viso. Antonio poggia le pizze sul tavolo, lascia impronte di fango e schizzi d'acqua sul

pavimento, dice grazie, prende i soldi, si dirige in punta di piedi verso l'uscita e prende una zaffata di incenso direttamente nel naso.

È in quel momento che urla magmatiche effetto stadio provenienti dagli appartamenti circostanti si spargono nella stanza, la donna sobbalza, Antonio vacilla: il Napoli ha segnato.

Quando è di nuovo in strada vede gli ippocastani che si muovono nel vento, uno di quelli ostili che fa oscillare gli ombrelloni dei gazebo, cigolare le persiane, sbattere le imposte delle finestre. Si rimette in sella e passa davanti al palazzo di Vittoria: il solito tuffo al cuore. Butta un occhio alla finestra per scorgere la sagoma oppure un gesto di vita domestica consueto e riconoscibile ma tutto è spento, di Vittoria nemmeno l'ombra. Alle ventuno e quindici suona al citofono di casa De Pasquale. «Scala A secondo piano» dice la voce al citofono. Stavolta niente porta accostata e niente zerbino. Buon segno. Suona il campanello e una donna con due occhi tristi viene ad aprire con dei bigodini in testa attorcigliati come palline di Natale.

«Ti aspettavo, ho una fame, entra e mettila sul tavolo, vado a prendere i soldi». Antonio cerca di asciugarsi le scarpe e l'impermeabile verde come può.

«Dai, entra, non fa niente. Che saranno due gocce d'acqua» sussurra la donna. Finalmente una persona normale, pensa Antonio e pensa pure che da una vita non vede una donna con i bigodini.

Dentro la tele è accesa sulla partita di calcio. All'ingresso c'è una busta piena di scatole vuote di medicinali, siringhe e ovatta che diffondono un penetrante odore di alcol.

Antonio ha esperienza di questi piccoli mondi che si affacciano sulle porte di casa: disimpegni, ingressi, androni, sono sufficienti per farsi un'impressione

dell'anima di chi ci abita e dell'aria che si respira nelle case e in quella c'è un'atmosfera di infermità e solitudine.

«Quanto ti devo?» fa la signora.

«Quattro Euro».

«Caspita economico, allora il resto è mancia, e forza Napoli», e solo in quel momento gli occhi diventano allegri.

Alle ventuno e trenta Antonio pesta una cacca di cane con la Nike e impreca; una poltiglia marrone situata strategicamente vicino ai citofoni: non l'ha vista con le pizze in mano.

Si ripulisce come meglio può vicino al bordo del marciapiede e incazzato nero suona al citofono di casa Pagliarini. «Piano terra, alla destra del portone». La porta di legno affaccia sul cortile, accanto ci sono due finestre, inconfondibile: è la casa del portiere. Lo zerbino è uno di quelli comuni: marrone, rettangolare con su scritto "Benvenuto": nulla da rilevare. Viene ad aprire un bimbo di circa sei anni, alto poco più di un metro e dieci. «Lo sai che io ho due criceti?» gli dice, scrutandolo con degli occhi color nocciola e ciglia lunghissime.

Dietro di lui una donna bionda con una gonna verde da cui spuntano gambe sottili:

«Matteo, al signore non importa dei tuoi criceti» e poi, rivolgendosi ad Antonio, «scusa ma è un appassionato di animali». «Figurati, è simpaticissimo e poi lo sai Matteo che io da piccolo avevo due gattini?».

Il bimbo lo osserva con curiosità, apre la bocca, sta per dire qualcosa ma la donna lo precede «È simpatico ma molto discoloro. Scusami ma è un po' tardi, quanto ti devo?».

«Quindici euro».

«Aspe' vado a prendere il portafogli» e se ne va, portando con sé il bimbo. Matteo si gira in direzione di Antonio un paio di volte, gli fa delle smorfie e poi scompare in una stanza con un parato a

fiori.

Antonio resta sul pianerottolo; dalla porta aperta intravede persone sedute su un divano, la tele accesa sulla partita di calcio. Quell'ingresso assomiglia a quello di una sua vecchia zia, c'è un vociare confuso di famiglia, risatine, grida di bimbi, odore di vino da tavola, una straniante forma di armonia.

Alle ventuno e quarantacinque risale su piazza Vanvitelli e trova due che stanno litigando, sulla curva prima della svolta a destra, sotto una enorme tettoia che li ripara dalla pioggia.

La piazza è vuota. Solo alla vigilia di Natale è così deserta.

Dal maxischermo del bar all'angolo appaiono le immagini della partita di calcio e nitida si propaga la voce del cronista. Antonio rallenta e si ferma anche lui sotto la tettoia con la scusa di mettere a posto il contenitore termico dietro la sella: gli piace farsi i fatti degli altri. Uno è grosso, calvo con una testa a uovo, l'altro è muscoloso e porta i capelli attaccati in un codino; parlano velocemente, un misto di italiano e dialetto, la voce graffiata del calvo si sovrappone a quella sguaiata del codino. Si tratta certamente di una classica storia di corna, di una certa Erika che è la moglie di uno dei due e l'amante dell'altro.

A un tratto si girano e si accorgono che Antonio li sta ascoltando e quello col codino si comincia ad agitare, gli dice una cosa del tipo tu che cazzo c'hai da guardare e fa per andare verso di lui. Antonio in quel momento sgomma.

L'ultima della lista è De Lucia. «Quinto piano scala B».

Ascensore fuori servizio.

Arriva senza fiato.

Una voce squillante gli fa «Mi dispiace, è rotto da giorni, questo condominio è

un vero schifo». Antonio alza la testa e il sangue si arresta: davanti a lui c'è Elisabetta Canalis. Poi si ricorda che la Canalis non abita di certo a Napoli. «Sei tutto bagnato, ma piove ancora fuori?». La finta Canalis sta sulla soglia di una porta color mogano. Antonio riesce ad annuire maldestramente e a passarle le pizze. La donna è uno schianto, indossa un pantaloncino corto e una canotta bianca, nonostante la temperatura polare. Non porta il reggiseno. Le tette sode e le gambe lunghe sono lo spettacolo più eccitante dopo i goal di Insigne. «Quanto ti devo?» gli chiede. «Dieci euro» fa Antonio, indeciso se guardare le gambe o le tette. «Amò, mi passi dieci euro» fa lei, rivolgendosi a un essere umano probabilmente di sesso maschile situato all'interno dell'appartamento; poi dice: «Aspetta un attimo» e rientra dentro. Antonio butta un occhio in casa: l'ingresso - arredato con un armadio porta giacche e un mobiletto bianco stile Ikea - ha qualcosa di incompiuto, la sensazione di un inizio che deve ancora arrivare; la tele è accesa sulla cronaca della partita, lo zerbino porta il disegno della bocca rossa con una linguaccia ed è strafigo come la finta Canalis. «Ecco qui», lei è tornata con i soldi che le ha dato il suo amore, in monete spiccioline di vario taglio e continua: «Che sfiga lavorare con questo tempo, comunque grazie mille e forza Napoli». «Prego e forza Napoli» le fa eco Antonio, poi scende le scale di corsa, non prima di avere contato gli spiccioli. Dieci euro esatti. La finta Canalis è bella ma tirchia. La perdona.

Risale sul motorino. Decide di fare il giro lungo. Schizzichea che quasi non si sente, gocce piccole, infinitesimali. La strada è illuminata dai conici di luce delle vetrine dei negozi, il vento scoperchia

i cassettoni dell'immondizia; le foglie si muovono sciolte sugli alberi, quelle cadute a terra formano piccoli vortici accanto alle ruote delle macchine parcheggiate.

Taglia le strade come una lama appuntita, non c'è anima viva in giro. Scivola tra i divieti di accesso, assomiglia ad un gatto svelto nella notte. La partita è ancora in corso. Spopolata dal traffico e dalla gente, Napoli fa pace con le strade, i vicoli, le piazze, con l'odore del mare. Adesso ha smesso di piovere. Antonio si ferma sul piazzale di S. Martino e si accende una sigaretta. Da lì si vede tutta la città: luci sparse, intermittenti segnalano viale Gramsci, la tangenziale, la reggia dei Borboni, piazza del Plebiscito, Corso Vittorio, la cupola di S. Chiara e sul lato destro il mare, un'immensa macchia di petrolio. Le finestre illuminate dei palazzi giù nella spianata assomigliano a lucciole immobili nell'aria pulita dopo il temporale. Gli scende addosso una insistente sensazione di riposo, qualcosa che va come deve andare.

Finisce la sigaretta e risale sul motorino, gli cade dalla tasca il foglietto di carta delle consegne, ormai sudicio e spiegazzato, e gli spiccioli ricevuti dall'ultima cliente; mentre li raccoglie ripensa alla finta Canalis e gli diventa duro.



## IL VESTITO DELLA DOMENICA

MAURIZIO CIANCHELLA

*And you call when it's over  
You call it should last  
Every minute of the future  
Is a memory of the past*

*(Live is life - Opus)*

Fortuna che quand'è arrivato 'sto terremoto suo padre s'era giusto appisolato. Stando attento a non fare rumore, Salvatore sposta il mobile della tv e scollega l'antenna, poi va in camera di Peppe e fa lo stesso. Nel dubbio stacca pure la spina del telefono, sia mai che a qualcuno dei vecchi compagni della curva venisse in mente di chiamare per piangere in compagnia. Peppe dorme come morto, con la testa all'indietro e la bocca semiaperta. Non fosse per il respiro pesante verrebbe da mettergli due dita sulla carotide per accertarsi che il cuore insista a battere.

Salvatore vorrebbe sistemargli il plaid, coprire bene il torace e le spalle incarnognite, ma rischierebbe di svegliarlo. È meglio che il padre non lo veda in queste condizioni, cogli occhi lucidi e la gola scossa dai singhiozzi.

L'istinto sarebbe quello di fiondarsi al San Paolo e aspettare il resto della città. Piangere in coro, fianco a fianco, tra sciarpe, tagliandetti, santini, maglie azzurre con su scritto Buitoni o Mars, e dietro il 10, e poi altre maglie azzurre meno datate, col petto marchiato dall'ordenda toppa rossa della Lete e dietro i numeri più disparati: 7, 14, 17, 24, 26. Il 10 no, non più.

Salvatore avrebbe voglia di vestirsi e uscire, eccome, invece si chiude in bagno e piange da solo. Piange più forte, ne è certo, di come di qui a qualche giorno piangerà la morte del padre, ché quando arriverà il momento la tristezza si me-

scolerà al sollievo più terribile, quello di non veder più soffrire chi si ama, mentre stavolta non c'è un grammo di consolazione sull'altro piatto della bilancia. Peppe sta male, anzi, male male. Da giorni non si alza più dalla sedia a rotelle tranne quando Salvatore o l'infermiere lo prendono su di peso per metterlo a letto, o sullo sgabello della doccia, oppure sulla tazza quando riesce ad avvisare per tempo, il che non accade da quasi una settimana. Chissà se un goal di Diego l'avrebbe rimesso in piedi. Al San Paolo succedeva anche questo, almeno a certi tifosi, che pur di entrare in uno stadio già stracolmo si facevano accompagnare

## Il 10 no, non più

a bordocampo in carrozzella e quando il Napoli segnava zompavano come miracolati, ululavano come demoni. Un'incontenibile e irrazionale ondata di entusiasmo, specie quando segnava Lui, magari con un colpo dei Suoi, del tipo che fare goal non è possibile ma poi Lui ti dimostra che invece sì, si può fare, a patto di essere Lui, s'intende. Come la punizione contro la Juve nell'85. Salvatore piange affacciato alla finestra del bagno.

Sul marciapiede di fronte, due clienti del bar Sfizio hanno il morale a terra come lui, come tutta Napoli, come l'Argentina e come mezzo mondo. Ma a Napoli e a Buenos Aires si versano lacrime diverse che altrove. Qua ne basta una, di lacrima, per riempire una vasca fino all'orlo, che se poi provi a farci il bagno, tracima e fradici anche il pavimento, le ciabatte e il tappetino.

Non c'è bisogno che Peppe sappia. Tanto vale risparmiargli 'sto dolore inutile.

Che, a pensarci bene, con quel benedetto cerotto transdermico incollato alla schiena è possibile pure che la notizia lo lasci

indifferente come la cacata d'un passero o il tamburellare della pioggia, ma se così fosse vuol dire che di suo padre dentro quel corpicino consunto e stordito dal fentanyl non è rimasto un fico secco. Il sospetto che sia proprio così Salvatore ce l'ha, mica no, solo preferirebbe non averne l'assoluta certezza. Vorrebbe fingere per qualche giorno ancora che tra loro sopravviva un bagliore, un timido riflesso, un ricordo di ciò che è stato, pure se ormai è stato e mai più sarà. Lui ci prova a comunicare, a strappargli non una risata, che sarebbe troppo, ma un sorriso, fosse anche

amaro come la parte bianca del limone. Se prima però piagnucolava e tremava, da quando ha addosso quel cerotto, Peppe è calmo come una vacca che ruminava, poco meno che assente, e se apre bocca biascica soltanto parole confuse, similmente a chi chiacchiera nel mezzo d'un sogno.

E allora che senso avrebbe rifilargli 'sta coltellata, prendere l'unica foto che hanno con Diego, che c'è anche Nino D'Angelo ridotto a ruolo di comparsa e dirgli: «Ti ricordi, papà, quando ce lo siamo trovati davanti quella sera all'inaugurazione del bowling e gli abbiamo chiesto una foto, tutti e quattro assieme perché c'era pure Nino D'Angelo e pareva brutto non considerarlo per niente? Ti ricordi quanto è stato gentile, che mi ha abbracciato e mi ha detto una cosa che in mezzo a quel casino non ho neanche capito ma sono stato contento lo stesso? È morto, pa'. Sessant'anni teneva ed è morto così, senza manco salutare. È modo questo?». E lì due sono le cose: o Peppe piange come un vitello, perché così avrebbe reagito fosse successo prima di quest'altra magagna che se lo sta mangiando vivo, e sarebbe proprio una cattiveria superflua farlo piangere quando è lì lì per morire; oppure non fa una piega, e allora vuol dire che tra cancro e fentanyl è già morto, solo si ostina a respirare per cacare sangue e sbavare e guardarti stralunato.

Quando sente la televisione accendersi e poi il crepitio dell'assenza di segnale, Salvatore soffia il naso e dà una vigorosa sciacquata al viso con l'acqua fredda. Prima d'uscire dal bagno

# Chissà se un goal di Diego l'avrebbe rimesso in piedi

si specchia. Un osservatore attento noterebbe gli occhi gonfi e le guance arrossate, ma Peppe, oltre che fatto, è pure mezzo cecato.

«È morto Diego» sono le parole strascicate con cui il padre l'accoglie in soggiorno. Si sta accanendo sul tasto + del telecomando, ma ogni canale è una bufera di neve.

Salvatore abbozza la strategia del finto tonto: «Ma che dici, pa'?».

Peppe muove appena la testa per indicare fuori dalla finestra. Al terzo piano del condominio di fronte sta affacciata Lorena, cinquant'anni e cento chili di cristiana. Ha le mani fra i capelli mentre parla con Vincenzo, in strada a lavare la Punto. Mo' però Vincenzo ha mollato secchio e straccio, e seduto sugli scalini singhiozza pure lui.

'Sti balconi so' peggio dei tiggì, pensa Salvatore.

Suo padre intanto continua a passare da un canale al successivo, tutti uguali. È arrivato al 37. Deve essere la prima volta che si spinge fin là. «Chiaigne pur' iss'» fa, accennando alla tv.

Mosso a compassione, che ormai la frittata è fatta e tanto vale che Peppe se la mangi come preferisce, un morsetto alla volta o ingoiata in un sol boccone, Salvatore s'allunga dietro il mobile e riattacca l'antenna. Non appena torna il segnale, sottrae il telecomando al padre che continua a premere + e sintonizza la tv su Rai Uno.

La voce d'un giornalista accompagna le immagini di repertorio snocciolando le poche informazioni che si hanno finora. Diego sarebbe morto nella sua casa a Tigre, vicino Buenos Aires, dove stava svolgendo la riabilitazione dopo un delicato intervento alla testa. Gli sarebbe stata fatale una crisi cardiorespiratoria. Salvatore sente di nuovo gli occhi inumidirsi. Suo padre, invece, ha sì il viso rigato dalle lacrime, ma pure un sorriso

grato stampato in faccia.

«Salvato'» gli fa Peppe appena intercetta il suo sguardo, e con una voce frizzante che suo figlio non udiva dal giorno della diagnosi: «Ma ce pienz'? Incontrerò Diego!».

Salvatore sorride, anche se gli rimane il dubbio che sia stato il palliativo a mettergli in testa 'st'idea bislacca d'aldilà. Infatti Peppe in vita sua è stato tante cose: marito, padre, vedovo, operaio, tifoso, pensionato, discreto cuoco, ottima forchetta; ma uomo di fede, SSC Napoli a parte, Peppe non è stato mai.

«Che dici, pa', metto su il dvd?».

Il padre non fa né sì né no, allora Salvatore apre il mobiletto della tv e tira fuori il dvd del ciclo «I miti del calcio», che una dozzina e passa d'anni fa La Gazzetta dello Sport ha dedicato ai migliori giocatori del ventesimo secolo. Peppe e Salvatore hanno solo il numero 1, quello che racconta Diego. L'hanno consumato a furia di guardarlo, anche se ormai è un po' che sta lì a prender la polvere.

Play.

Estadio Azteca di Città del Messico, 22 giugno 1986. S'affrontano Argentina e Inghilterra, che quattro anni prima hanno combattuto una guerra per il controllo delle Malvinas. È una partita la cui importanza sconfinava oltre le righe di gesso d'un campo di calcio. L'orgoglio d'un popolo contro la prepotenza d'un impero: è così che molti argentini percepiscono la sfida.

Al minuto 51 il punteggio è bloccato sullo zero a zero e un'innocua palombella pare destinata a spegnersi tra le braccia di Shilton, il portiere inglese. Diego però si fionda in area, stacca e riesce ad anticiparlo d'un soffio.

Non di testa: con la mano.

Non la sua: con la Mano de Dios.

Arbitro e guardalinee non se ne accorgono, gli inglesi sì e protestano, gli argentini pure, ma dopo un secondo di smar-

rimento corrono ad abbracciare Diego, festeggiano con lui sotto la tribuna a tinte albicelesti. Diego alza il pugno verso i tifosi.

Uno a zero.

Quattro minuti scarsi ed Enrique dà palla a Diego a sessanta metri dalla porta avversaria. Un paio di passi di danza degni d'un étoile, poi Diego si lancia in una folle corsa che non credereste possibile per un corpo tanto tozzo e sgraziato. Porta a spasso uno, due, tre, quattro sudditi di Sua Maestà, mette a sedere Shilton e insacca. El Gol del Siglo.

Diego due, Inghilterra zero.

Salvatore è commosso ed estasiato. «Maronn' mij, che giocatore!».

Peppe non risponde. Ha gli occhi chiusi, la testa adagiata su una spalla. Poco prima dormiva che pareva morto, adesso che è morto sembra stia facendo il sonno migliore della vita sua.

Salvatore gli s'inginocchia davanti e l'abbraccia. Non è capitato spesso d'abbracciarsi. Pure allo stadio di solito non s'andava oltre vigorose pacche sulle spalle. Un amore poco appariscente, il loro, entrambi abituati a tenere al guinzaglio le emozioni più massicce. Ora però Salvatore lo stringe forte e sente la sua testa pesante contro la guancia.

Una vita come tante, quella di Peppe.

Di quelle che non giureresti neanche sia valsa la pena aver vissuto se un argentino del barrio Villa Fiorito non avesse attraversato l'oceano per metterla sottosopra, almeno la domenica. Che poi, una volta che impari a credere alle favole, sta nuova consapevolezza te la trascini dietro tutta la settimana, da domenica a domenica. Peccato soltanto che, alla fine della fiera, le favole durano meno del tempo che passi a rimpiangerle, e quella di Diego a Napoli non aveva fatto eccezione.

Se non altro, Peppe ha ottenuto una specie di lieto fine, per quanto sghembo come il tavolo del soggiorno. Salvatore

già se lo vede, Peppe, fuori dai cancelli del Paradiso, che con la faccia tosta tipica sua scavalca la fila per andare a presentarsi. «Diego! Diego! Ametrano Giuseppe, operaio e tifosissimo del Napoli. C'incontrammo di persona nel 1987, ottobre '87, c'era pure mio figlio Salvo. Sicuro non te ne ricorderai, ma io, noi, sì. E poi tutte le domeniche al San Paolo. Curva A, fila 19, posti 7 e 8, io e mio figlio non mancavamo mai. Tu si' 'na cosa grande, Diego! Fatt' vasà!».

Per l'incontro con Diego, gli viene in mente, ci vuole qualcosa di speciale.

Anni prima la nonna, cioè la mamma di Peppe, consumata dallo stesso male, aveva preparato in anticipo il vestito da metterle una volta morta e s'era raccomandata di non sbagliarsi: era quello nell'ultimo cassetto. Salvatore e suo padre non hanno mai affrontato l'argomento. Peppe non era proprio il tipo da programmare certe cose: gli veniva l'angoscia per molto meno. Quindi Salvatore va in camera del padre e tira fuori dall'armadio le scarpe nere di pelle, le uniche eleganti che avesse, e il completo grigio, che quando era tonico e in salute pareva gliel'avessero cucito addosso e ora gli andrà sicuramente un po' largo. Sotto la giacca, il buon senso suggerirebbe una camicia bianca. In effetti qualche giorno addietro Salvatore, senza dir nulla al padre, aveva scelto la più adatta e l'aveva stesa sul terrazzo perché prendesse aria dopo tanti mesi chiusa nell'armadio. La morte di Diego però ha cambiato le carte in tavola. Va in camera sua, sale su una sedia e stacca dalla parete la maglia del Napoli, quella con Buitoni scritto sul petto e dietro il numero 10.

Il vestito della domenica.

Fosse la volta buona di farsela autografare.

Col completo grigio s'abbina che è una sciccheria.

Salvatore torna in soggiorno e sente due

lacrimoni caldi scendergli le guance, poi giù rapidi lungo il collo. Peppe, al contrario, erano mesi che non aveva un volto tanto sereno.

Gli scosta i capelli e gli bacia la fronte cerea.

## **Estadio Azteca di Città del Messico, 22 giugno 1986**

«Grazie, pa'. Grazie per tutto quello che hai fatto per me. Grazie che m'hai fatto vedere Diego. Grazie che m'hai fatto studiare, pure se alla fine sempre nu ciuccio so' rimasto. E scusa se non t'ho detto grazie abbastanza spesso, se non t'ho mai detto ti voglio bene. Ma spero e credo d'avertelo fatto capire, come m'hai fatto capire tante cose tu senza dirle mai. Mo' se hai l'occasione salutami tanto Diego e, fammi il piacere, ringrazialo pure da parte mia».

Tenendo stretta la mano del padre, Salvatore si lascia cadere sulla poltrona e sfila il cellulare dalla tasca. Whatsapp è una selva di chat non lette, di emoticon accorate, di foto e video dedicati a Lui. Li ignora e chiama Cristiano, l'amico suo che lavora all'agenzia funebre. Trova occupato, ma che vuoi che sia? Salvatore non ha fretta e Peppe men che meno.



## INZOLIA

LEONARDO GLIATTA

«Non era così duro come la prima volta che l'ho provato. C'ho messo tutta la forza nelle dita rattrappite sul grilletto, convinto che quello si sarebbe inceppato, e invece è bastata una leggera pressione che è partito il colpo, ho visto del fumo uscire dalla bocca della pistola e quel rumore sordo, vedevo tutto a rallentatore, come in Matrix, quando Neo schiva le

all'insegnante che non te ne fotte niente di quello che sta spiegando, e la prima cosa che ho pensato è stata, ma tu guarda 'sto stronzo, è arrogante pure da morto. Mi dava sui nervi quella pancia flaccida che usciva sotto la polo tirata, che scopriva un ombelico nodoso e fuori, tutto fuori, come un cazzo in miniatura cucito nel posto sbagliato, e allora che ho fatto, ho

## (...)una faccia troppo pulita per essere dei bassifondi

pallottole, è stato un attimo che mi è sembrato una vita, tanto lungo che mi sono chiesto mentre sparavo ma quindi quest'uomo che cade a terra e che mi guarda con questi occhi da fuori e si affloscia come un pupazzo ha finito di vivere, gli sto mangiando la vita, gli sto chiudendo le valvole del cuore, perché sennò come te lo spieghi che è tutto così veloce, che ti devi concentrare in tre istanti diversi e simultanei:

1. la traiettoria della calibro 765
2. l'uomo davanti a te che ti guarda strantulato
3. quel tatuaggio di colore violento, quella chiazza di vino che si allarga sul torace, che fino a un attimo prima non c'era per renderti conto veramente che lo stai facendo, che è come nei film, o nei fumetti, e ti aspetti di vedere una nuvola di fumo con dentro scritto Bang! Nella scena dopo, vedi lo stronzo in una posizione stravaccata, come quando a scuola vuoi far vedere

preso e mi sono avventato su quella testa lucida, e sbam! Gli ho tirato una pigna col calcio della Beretta, ha presente, commissario, com'è il calcio delle semiautomatiche? E certo che ce l'ha presente, non glielo devo mica spiegare».

Il commissario Turchiano fece sì con la testa, dall'alto dei suoi quarant'anni sfioriti uno ad uno. Aveva il labbro inferiore volitivo, lo lasciava apposta un pò sporgente, sempre in procinto di fare un commento, di tagliare corto una confessione, come se si stesse annoiando. Ogni tanto incrociava lo sguardo di uno dei due agenti che sedevano ai lati di Cosimo, li usava come post it mentali per segnarsi i punti più interessanti del monologo, quelli su cui sarebbe tornato in un secondo momento. L'agente Misirocchi aveva immediatamente dato una scorsa alle generalità, una faccia troppo pulita per essere dei bassifondi. Di Buccinasco, e già questo aveva fatto saltare la mosca al naso al commissario Turchiano: territorio di 'ndrine con

# La camicia fiorata scoperta sulla ceramica del petto

ramificazioni ovunque, e poi Cosimo non era un nome propriamente lombardo. Incensurato. I diciannove anni della carta d'identità affioravano ogni tanto sul volto, nei gesti e nella voce di Cosimo. Non riusciva a nascondere gli sforzi che faceva nel sembrare più grande, nel dare conferma di quell'età scritta sui documenti. Non molto alto, fisico asciutto, stava seduto sulla sedia di formica con il portamento di un ballerino. Schiena dritta, gambe divaricate, collo rigido in asse che ruotava a destra e a sinistra con precisi movimenti ad angolo retto. La camicia fiorata scoperta sulla ceramica del petto, di una lucentezza passata al tornio. Sulle spalle, aveva avvitata una testa piccola da slavo, leggermente piatta dietro, sormontata da capelli lisci finissimi a spaghettono, che gli cadevano sugli occhi come una tenda chiusa a metà. Occhi nocciola, accesi con spilli di biancospino qua e là nell'iride. Due biglie affamate, immobili al centro del suo volto, che prendevano di mira ogni oggetto su cui si posavano. Parlava un milanese con le erre raddoppiate, su cui si appoggiava per darsi lo slancio e sembrare più adulto. I fatti fluivano, e non sarebbero potuti andare diversamente. Eppure di incongruenze ce n'erano. La più grande, la disse appena si sedette.

«Sono io che ho ucciso Achille Dellisanti».

A Buccinasco, dicevi Dellisanti e

dicevi una delle famiglie più potenti del nord Italia. Originari della locride, avevano costruito un impero dagli anni ottanta in poi, possedevano bar, discoteche, club privè. Spaccio, usura, ricettazione. Crimini neri e crimini bianchi: interessi nell'edilizia, nell'intermediazione immobiliare, nelle banche e nella finanza. Achille era il terzo di cinque fratelli, seguiva la ristorazione e la riscossione del pizzo. Quella di viale Lombardia a Milano era la sua residenza preferita, aveva rilevato tutto il palazzetto liberty e per sé si era tenuto l'ultimo piano, con terrazza di 120 mq e piscina jacuzzi in cui si divertiva a nuotare rigorosamente in costume adamitico. L'appartamento era noto alla polizia

per essere la sua garçonnière e per le feste che amava dare ogni giovedì sera, mentre moglie e figlie contavano i suoi soldi a Buccinasco. Achille era stato trovato freddato da un proiettile in pieno petto, a distanza ravvicinata, e col cranio fracassato da ripetuti colpi della stessa arma da fuoco. I tratti iriconoscibili. La scientifica non aveva trovato l'arma, nessun segno di colluttazione o effrazione, ma aveva rilevato impronte di tacchi a spillo sul parquet, e sui vestiti del morto tracce di fondotinta. Il commissario incaricato del caso, Valerio Turchiano, si era subito messo a cercare nel mondo della prostituzione milanese, al nostro uomo piacevano i travestiti.

«Che beddi cuscini! mi diceva sempre, e faceva quella faccia assatanata. Ho gambe da calciatore, un pò tozze, ma i quadricipiti li notano tutti. Uso solo jeans stretti, per metterli bene in mostra. Lui me li aveva adocchiati da quando ero ragazzino, veniva al campetto ogni domenica a vedere giocare la squadra di Buccinasco che finanziava da anni, avevo capito subito che gli piacevo».

«Di che età stiamo parlando?», interruppe il commissario, cercando nel taschino della giacca il pacchetto di Marlboro.

«Andavo alle medie, tredici anni, più o meno. Mia madre mi voleva mandare a imparare un mestiere, le scuole manco a parlarne, e invece un bel giorno arriva lui a casa nostra e dice: Cosimo deve studiare, ci penso io a pagargli i libri e tutto il resto, l'importante è che continui a giocare a pallone. Mia madre, poveraccia, le è preso un colpo quando s'è vista entrare in casa – avevamo un bilocale in un condominio di trenta famiglie, e non eravamo manco i più poveri – LUI. Chi non lo conosceva... denti bianchissimi, camicia profumata, pure a Ferragosto neanche una goccia di sudore, tutto nuovo e garbato. Ogni mese veniva un tizio a citofonare a casa, con una busta da lettere ripiegata in due, mamma non lo faceva mai entrare, schiudevano la porta di casa lo stretto necessario per afferrare la busta e infilarla tra i vestiti.

Come se io non me ne accorgessi. Non si parlava mai di don Achille, se sui giornali o qualche vicina di casa accennava ai Dellisanti, mia madre pareva pizzicata

## Sembro un giglio reciso, pronto per essere trapiantato

dalle vespe, cambiava discorso con un e che ci vuoi fare?, che non voleva dire assolutamente niente se non fatti gli affari tuoi!».

«La vittima, Achille Dellisanti, veniva mai a trovarvi in casa?».

«Mai. Venne solo la prima volta. Per fare l'accordo con mia madre. Ero io che andavo da lui.

Trasi, mi diceva, gli piaceva parlare in dialetto con me. Ero già stato altre volte, a casa sua. Insieme ai ragazzi della squadra di calcio, per festeggiare qualche vittoria. Dal tono con cui mi disse di entrare, capii che eravamo soli. Lo vedevo che si stava dannando dalla voglia di toccarmi, di strizzarmi quei muscoli che allora stavo mettendo. Mi avvicinò un bicchiere di vino bianco, mi disse che l'uva da cui veniva fatto era come me, bianca, ovale, saporita. Non bevevo, e lui lo sapeva. Ridevo, uh quanto ridevo, che altro potevo fare? Lui si comportava come se fosse tutto normale, che, sei nervoso? Ti vedo agitato, hai caldo? Ti puoi levare la camicia se vuoi. Nessuno mi aveva avvisato, mia madre non mi aveva detto niente, gli amici del pallone nemmeno. Non avevo molta scelta, quello stava lì e mi guardava come se fossi suo. Cosa c'era da discutere?».

Il commissario esalò l'ultima boccata di fumo e stritolò il mozzicone nel posacenere. Lo spinse via e inclinò la testa verso il ragazzo, scegliendo una nuova angolatura da dove decidere se credere a quello che stava sentendo. Poi afferrò una penna e prese ad imbrattare un foglio che aveva davanti, e sembrò volersi

assentare da quell'attimo, rifugiarsi in un nascondiglio suo segreto, disegnato da quelle linee spezzate sulla carta.

«Inzòlia mi chiamava, come il vino della sua terra. Non durò tanto. Perché poi prese a chiamarmi cotrara, quando era in buona, sennò ero la sua zucculuna».

«Sempre al femminile».

«Quando mi vedeva con altra gente, io ero Cosimo e stop. Tutto gentile, mi trattava con rispetto. Quando eravamo da soli, mi diceva che ero tarlata, una pervertita, una che gli piaceva solo far eccitare gli uomini. Sì, una donna, comunque».

«Una ragazzina, più che una donna», si intromise l'agente Misirocchi, alla sua destra.

«Ci godeva, nell'umiliarmi. Il massimo dell'umiliazione era vedermi vestito da donna, mi comprava abiti firmati, mi faceva un sacco di regali che però non potevo mostrare in pubblico. Parrucche, gli piacevano le more con i capelli a caschetto. Il trucco no. Quello non lo poteva vedere. Poi, aveva le sue fisime. Voleva che mi lavassi bene bene, strofinando forte, che mi depilassi, odiava trovare rimasugli di peli. A sedici anni la barba mi cresceva male, se non ero rasato alla perfezione, mi passava il suo rasoio sui punti che graffiavano, le mani dovevano scivolare come su un marmo».

«Mi dica del suo rapporto con il Dellisanti. Al di là degli aspetti sessuali, che cosa sentiva per quest'uomo?».

«Eh, che sentivo... Mandava un messaggio e a qualsiasi ora io scattavo. Mia madre mi vedeva prendere la porta, alle undici, a mezzanotte. All'inizio ci credeva, quando mi inventavo dei nomi di amici. Vado da Lorenzo, è quel pazzo di Marco, ha litigato coi suoi. Poi, col tempo, gli amici sono spariti. Non mi servivano, ecco. A mia madre dicevo solo: esco. E lei smise di chiedermi dove andavo. Tutte quelle attenzioni, e chi mai le ha avute? Soldi non mi sono mai mancati, ma c'andavo mica solo perché mi pagava. Quello poteva essere all'inizio. Io a

quello stronzo ci volevo bene. Achille era una spugna, m'ha succhiato l'anima della vita mia da ragazzino. A me andava bene tutto, esserci, non esserci. Fintanto che mi mandava un messaggio, ogni tanto Vieni subito, ho voglia, fintanto che mi chiamava ubriaco la sera e mi diceva ti passo a prendere che ti porto a Milano, sennò stasera l'ammazzo, quella pazza. La pazza era la moglie, ovviamente. Ai miei diciott'anni ho aspettato i suoi auguri per tutto il giorno, chiuso in camera e pronto per uscire. Vestito con dei pantaloncini di jeans tagliati da me all'attaccatura della coscia, per farlo svenire. Ora-mi-chiama-ora-mi-chiama. Poi una sera ho fatto squillare il suo telefono a lungo. Avevo bisogno di lui. Mi circondano tre pezzi di merda scesi da un 4x4, di fronte casa mia. Sei tu Cosimo? Mi chiede uno, e non sta a sentire la mia risposta, il tempo di girarmi e me lo trovo addosso, non c'ho capito più niente, chi mi da calci, chi mi sputava, vedo una striscia di sangue sull'asfalto, chiudo gli occhi e mi copro tutto, cercando di riparare le parti più esposte. Prima di scappare, mi dicono ridendo: E tanti saluti da Achille Dellisanti. Mi alzo e lo chiamo. Risponde all'ottavo squillo. Scocciato. Gli dico vieni, è successo questo e quest'altro. Lo sento che prende tempo, si dovrebbe infuriare e invece non si incazza, dovrei sentirlo urlare e invece rimane con la stessa temperatura. Dice di tornare a casa e mettermi a letto, prendi un'aspirina che ti passa. Un'aspirina. Mi spiace, bedda Inzòlia mea. E' l'ultima volta che gli ho sentito dire questa parola. Non mi chiamava più così da boh?! Mi è bastato quel nome per tranquillizzarmi, quel nome che mi piaceva tanto, non ce l'aveva nessuno, Inzòlia ero solo io, il suo

## (...) che, sei nervoso?

chicco d'uva spremuto in gola».

«Torniamo ai fatti. Ha detto di averlo ucciso», fa Turchiano.

«Vuole sapere il movente, commissario? Ora si metterà a ridere: un mesetto fa, camera mia, gioco con la parucca nera a caschetto, apro l'armadio e pescò un abitino di paillettes che mi aveva comprato Achille, da qualche parte in fondo alla scarpiera c'è pure il paio di Jimmy Choo con tacco stiletto 11 cm, mi guardo allo specchio e mi sento una figa galattica, vado nel bagno e nell'armadietto prendo il beauty di mia mamma e comincio a tirare fuori eyeliner, creme, rossetti. Mi allungo le ciglia, passo una linea nera sotto gli occhi, il fondotinta su una guancia, lo stendo delicatamente prima su una metà della faccia, poi su quell'altra. Passo tutta la mattina in bagno a radermi con la lametta il petto, le gambe, le ascelle. Rimango sbalordito dal biancore che emano. Sembro un giglio reciso, pronto per essere trapiantato. Cerco delle imperfezioni e non ne trovo. Un ultimo tocco sulle labbra, premo col rossetto di marca scadente. Sei bellissimo, è l'unica parola che mi sento di dire a quella creatura che mi sta davanti. Sono un eroe che ha scoperto i superpoteri. È un attimo, una rivelazione. Achille non voleva che mi truccassi perché non voleva che completassi l'opera. Che facessi nascere questo pezzo di femmina che non s'è mai visto. Mi ha tenuto sotto chiave perché lo sapeva che pericolo potevo diventare. E allora tutta quella desolazione che sentivo si è tramutata in rabbia, non c'ho visto più. Mi metto in macchina e mi avvio verso Milano. Viale Lombardia che pare Gotham City a quell'ora della notte. Mi viene ad aprire. Trasi! mi dice. Quando mi accoglie

così, vuol dire che è solo. Mi fa, che ci fai vestito così, poi mi guarda sotto la luce della lampada del soggiorno e aggiunge, truccato da battona, e lo dice con tutto lo schifo che ha in corpo, e mi fa sentire male, mi fa sentire di un male cane che mi si attorcigliano le budella, e sento il trucco essiccato a formare una maschera sul volto, e quante lacrime servono per toglierlo via. Io vestito così non ti faccio stare in casa mia. Che ti sei messo in testa, bottana. E mi prende a spintoni, mi afferra per un braccio e mi trascina per il soggiorno, e lui è troppo più forte di me, e io sono quello che sono. Mi fa cadere dai tacchi, mi tira per i capelli, io grido, e se grido mi prenderà a pugni, e con le unghie mi ha già tirato le calze, con quelle mani mi ha già fatto sbattere sul divano, vedo un oggetto che scintilla su un tavolino basso, e la riconosco, la sua Beretta calibro 765, me l'aveva fatta tenere in mano tante volte, mi aveva detto guarda qua come si fa, non avere paura, ti insegno io a sparare, è facile, ma io non vado in giro ad ammazzare la gente, gli dicevo, ammazzare? Rispondeva, e chi ti ha detto che devi ammazzare la gente. Vieni qua e impara a sparare, che non si sa mai nella vita. Non si sa mai, bedda Inzòlia mea».



## L'ARCOBALENO

PIERGIORGIO ANDREANI

Mi chiamo Bernd Schreiber. Nell'estate del 2006 avevo diciannove anni e vivevo ancora a Görlitz con i miei e mio fratello Georg, che ne aveva dodici. C'erano i Mondiali di calcio e noi tedeschi facevamo gli onori di casa. Se posso dire noi tedeschi è perché sono nato nella parte ovest della città: Görlitz è a cavallo del confine tra Germania e Polonia. Proprio così. Quella sera di luglio la TV in salotto proiettava, a volume altissimo, la semifinale contro l'Italia. Fu una partita molto difensiva; nessuno riuscì a sbloccarla, così finì ai supplemen-

bile età di novantadue anni. A quanto pareva il destino aveva voluto risparmiargli le immagini dell'eliminazione. Avremmo dovuto piangere e confortarci l'un l'altro dimenticando la partita, ma la verità era che nessuno di noi gli era particolarmente affezionato. La mamma lo aveva sempre descritto come un genitore freddo e severo, e crederle non era difficile: era sempre stato un anziano lamentoso e dalla collera facile. Georg ed io non sapevamo granché dei suoi anni di gioventù, un po' perché lui non era mai stato quel nonno che prende i nipoti sulle

## Quella sera di luglio la TV in salotto proiettava, a volume altissimo, la semifinale contro l'Italia

tari. Poi, verso la fine, gli azzurri segnarono due gol in pochi secondi. Ci avevano buttati fuori ancora una volta, e per giunta a domicilio. Quando il telefono squillò eravamo ancora sul divano a mugugnare con lo sguardo perso nel vuoto. La chiamata arrivò con magnifico sincronismo rispetto ai goal. Sembrò quasi il tre a zero.

Rispose mia madre. Qualcuno dalla casa di riposo la informò dell'accaduto: suo padre si era spento serenamente nel sonno mentre guardava la partita nella sua camera, alla rispetta-

ginocchia e gli rovescia addosso i suoi ricordi; un po' perché a noi, visto com'era fatto, non era mai venuta troppa voglia di saperne di più. La mamma, invece, la prese piuttosto male. Non per il fatto in sé, voglio dire, sapevamo che sarebbe accaduto, prima o poi. Credo fosse più per la consapevolezza che non avrebbe più avuto occasione di vederlo dimostrare un minimo di amore per lei. La serata terminò nel silenzio quasi totale, perché nessuno di noi sapeva bene cosa dire. Speravo non trasparisse il mio imbarazzo - e sospetto che valesse lo stesso anche per mio padre e Georg - per essere quasi più dispiac-

ciuto per i Mondiali persi che per la scomparsa di Fritz Karlitzek, padre, nonno e suocero poco rimpianto.

Il settembre successivo avrei iniziato l'università. Avevo scelto la facoltà di architettura di Berlino, la Bauakademie. Se il nonno fosse morto mentre ero ancora a scuola, non sarei stato io a fare quella ricerca in soffitta e, forse, non avremmo mai saputo nulla di ciò che scoprii.

La mattina seguente i miei andarono alla casa di riposo e scoprirono che dai loro archivi era stata smarrita la copia del certificato di nascita di mio nonno, necessario per consentire alle pompe funebri di portare via la salma. Mia madre ricordò che dovevano esserci alcuni documenti di suo padre nella cassetta vecchissima che avevamo messo in mansarda anni prima. Chiamò a casa e mi disse di dare un'occhiata.

Appena chiuso il telefono salii le scale di legno e aprii la porta. L'odore di chiuso mi investì senza troppi complimenti. Accesi la luce. La soffitta era piena di cianfrusaglie, ma disposte con un minimo di accortezza per renderle tutte accessibili. Localizzai il mobile di cui parlava mia madre, uno di quei pachidermi d'epoca che davano l'idea che niente e nessuno potesse smuoverli di un centimetro, tant'è vero che ai tempi dovemmo farlo issare con una gru attraverso la finestra. Il legno non era di pregio ed era ricoperto da un velo di polvere. Mi avvicinai e aprii i cassetti. Nei primi due c'erano solo vecchi abiti e un paio di set di lenzuola che una volta dovevano essere state bianche. Nel terzo trovai alcune cartelline, molto più recenti, chiuse con elastici. Su una era attaccata un'etichetta con scritto il nome del nonno, così la aprii:

il secondo foglio della pila era il certificato che stavo cercando. Gli diedi una rapida letta per esserne certo e lo appoggiai sul mobile. Poi tirai fuori il cassetto ancora un po' per rimettere a posto la cartellina, ma si sbilanciò verso di me e non riuscii a sostenere il peso. Cadde a terra in verticale in un tonfo che rimbombò. Sospirai di sollievo nel rendermi conto che era finito a una ventina di centimetri dai miei piedi e non sopra. Mentre provavo a tirarlo su, mi accorsi che il compensato che faceva da fondo si era spezzato su un lato. Non mi sorprese, perché il legno era, oltre che rovinato, anche molto sottile. Ciò che mi stupì fu, invece, intravedere qualcosa di chiaro tra le fenditure che si erano aperte. Avvicinai il viso e vidi che sembrava carta ingiallita. Andai a prendere un cacciavite dalla cassetta degli attrezzi e, quando feci leva, il legno semi-marcio cedette subito. Sotto c'era un doppio fondo che aveva tenuto nascosta, probabilmente per decenni, una vecchia busta da lettera ingiallita, ricoperta da incrostazioni di umidità. Era sottile come quelle normali, ma più grande e, al tatto, sembrava contenere dei piccoli oggetti piatti. Sopra, in una grafia antica, c'era scritto 1944 – Arcobaleno. Nessun francobollo. L'indagine mi eccitava ed ero quasi sul punto di dimenticare la mia missione. Mi riscossi solo quando lo sguardo cadde di nuovo sul foglio che ero venuto a prendere, appoggiato sopra la cassetta. Rimisi tutto a posto, poi presi il certificato e la busta misteriosa, che nascosi in camera. Poi uscii, inforcai la bici e pedalai verso la casa di riposo. In meno di dieci minuti ero lì.

Ogni tanto cerco di convincere me stesso di non essere una persona

distratta, o almeno non più della media, ma ogni tanto il mio pensiero vacilla. Quella mattina mi sentivo Poirot ma, già all'ora di pranzo, avevo completamente dimenticato la busta. Fu solo la sera, appena dopo cena, che ebbi un flash. Era arrivato il momento.

Chiusi la porta e accesi la radio a volume basso. Lo facevo quasi sempre prima di dormire. Hell is round the corner di Tricky invase soffusamente la camera. Presi la busta dal cassetto. La posai sulla scrivania e, alla luce della lampada, estrassi il contenuto. Ricordo soprattutto un paio di cose del momento in cui mi resi conto di cos'era. La prima è il pensiero che se Georg non si fosse spostato in una camera tutta sua, come aveva fatto poco tempo prima, sarei stato costretto a parlargliene e non avrei saputo come. La seconda è che quella notte dormii pochissimo e, per alcuni minuti, non potei trattenere le lacrime. Avevo tra le dita otto triangoli di stoffa, ognuno di un colore diverso. Era palese che si trattasse dell'arcobaleno della scritta, solo che alcuni dei colori non erano quelli tipici di un arcobaleno classico. Il tempo li aveva resi logori e scuciti in più punti, ma non abbastanza da essersi ridotti a brandelli. Dietro ognuno dei triangoli qualcuno aveva appuntato un numero di alcune cifre. Inoltre c'era anche un vecchio foglio ripiegato, scritto con la stessa grafia della parte esterna della

## **O magari sì, ma era una donna molto pacata**

busta. Iniziai a leggere. Più le parole scorrevano, più le mani si irrigidivano sulla carta.

In quei pochi attimi il mio mondo si ribaltò. All'improvviso mi sentivo dall'altra parte. Della mia città, anche, ma soprattutto di ciò in cui avevo sempre creduto.

Più tardi, sotto le coperte, un pensiero frivolo mi passò per la testa: quella sera dei Mondiali, se fosse vissuto fino al fischio finale, il nonno avrebbe probabilmente gioito. Poi mi venne in mente cosa fare.

Custodii con cura la busta per il resto dell'estate fino a quando mi trasferii, e la portai con me. A Berlino, mentre studiavo, misi insieme le informazioni che mi servivano. I numeri sui triangoli furono sufficienti a permettermi di trovare i posti, sparsi in tutta Europa.

Nel luglio successivo le lezioni finirono e tornai a Görlitz. Era arrivato il momento di raccontare tutto ai miei. Gli mostrai la lettera, i triangoli colorati e quello nero. Mi dissero che non li avevano mai visti prima e sembrarono sinceri.

# Il confine tra bene e male può essere molto sottile

Così lessi loro il vecchio foglio:

Görlitz, 15 aprile 1956

Questi sono i triangoli colorati che ho strappato nell'inverno del '44 a un po' di morti nel campo, e ci ho aggiunto pure il mio.

Un giorno l'Obergruppenführer Gebhardt, il medico, lanciò questo gioco tra noi Kapo. Voleva scuoterci un po', lì ci si annoiava da morire! "Lo chiameremo "L'arcobaleno". Collezionate un triangolo per ogni colore dalle divise dei prigionieri, non me ne fotte un cazzo di come farete. Il primo che mi porta l'Arcobaleno intero avrà il mio stesso cibo per una settimana!" E così a Birkenau scattò la caccia. Che divertimento è stato. Sentivo già quel succoso pollo arrosto in bocca. Lo sentivo davvero. C'ero quasi, maledizione! Avevo completato l'Arcobaleno la mattina dopo, ma poi mi sono presentato da Gebhardt e ho scoperto che il fottuto Janikowski gliel'aveva portato solo venti minuti prima. Fanculo!

Ho tenuto i triangoli per ricordo, compreso il mio. Di Auschwitz, della feccia che ho ammazzato e di Mateusz Balanowicz, cioè io, polacco fino al midollo, costretto a fingermi tedesco da più di dieci anni per evitare che mi accoppino. Fottuti ebrei e amici degli ebrei, vi lamentate delle persecuzioni e poi ci perseguitate! Siete voi i topi di fogna, non noi!

Mia madre non aveva mai avuto alcun sospetto. Forse neanche la nonna, che Georg non aveva fatto in tempo a conoscere, sapeva nulla. O magari sì, ma era una donna molto pacata e poteva aver taciuto per quieto vivere e per non mettere nei guai il marito.

Quando terminai di leggere, mia madre si sedette sul divano. Comprendere così di colpo che dietro anni di amore non ricevuto si nascondeva qualcosa di così terrificante la sconvolse. Pianse. Mio padre ed io sedemmo accanto a lei. Quando si riprese, tirai fuori la mia idea. Dissi loro: «Vi va un viaggio di famiglia?».

E così gli Schreiber al gran completo passarono l'estate del 2007 a girare per l'Europa. Grazie alle informazioni che avevo raccolto riportammo i triangoli nei posti di origine dei loro proprietari. Alcune volte trovavamo i discendenti, in altri casi non c'erano figli o nipoti, per cui raccontammo la storia alle associazioni locali che si occupavano di tenere vivo il ricordo. Quando pensavo fosse il caso, chiedevo una foto della persona. Riuscii ad averne alcune e le conservo ancora oggi.

Una volta tornati decidemmo di non infangare il nome del nonno come avrebbe meritato. Ci sembrò inutile, dato che era morto e che le vittime avevano avuto un minimo di riconoscimento. Inoltre, avevo paura che

qualcuno potesse fare qualcosa di sconsiderato, alla sua tomba o perfino alla mia famiglia e a me.

Il confine tra bene e male può essere molto sottile. Come quello che attraversa Görlitz.

Dimenticavo. Questo è l'arcobaleno che ci accompagnò quell'estate:

Rosso, il prigioniero politico, di Liberec, Repubblica Ceca.

Blu, l'emigrato, di Stoccarda, Germania.

Stella Gialla, l'ebreo, di Varsavia, Polonia.

Rosa, l'omosessuale, di Lilla, Francia.  
Marrone, il rom, di Cluj-Napoca, Romania.

Viola, il Testimone di Geova, di Firenze, Italia.

Verde, il delinquente comune, di Anversa, Belgio.

L'unico triangolo che non viaggiò con noi fu il Nero. Del resto, non dovevamo restituirlo a nessuno, così lo bruciammo.



## TRA IL SEI E IL VENTIQUATTRO

CATERINA VILLA

Li seguo mentre camminano per i vialetti, tutti e tre a braccetto, le loro schiene che sembrano svanire ogni volta che entrano in un cono d'ombra. Lei più bassa in mezzo, gli orecchini che sbrilluccicano. Non so dove mi stiano portando e non mi piace per niente. Avrei potuto non presentarmi, ma mi è venuta questa idea che forse avrei potuto rivederlo e se c'è la minima, anche se folle, possibilità di incontrarlo, devo farlo.

La chiamata non me l'ha fatta mio padre, magari ci ha provato, ma il suo numero è bloccato. No, mi ha telefonato una signora sconosciuta, la voce sottile, come strizzata. «Sei Elisabetta, giusto?», ha esordito così.

«Come ha avuto il mio numero?» ho chiesto.

«Sono un'amica di Alfredo» ha detto e qualcosa mi si è staccato nello stomaco ed è caduto.

«Era un paio di giorni che non usciva ed era strano, sa», ha continuato, «per quello sono entrata in casa».

«In che senso entrata in casa», le ho chiesto.

«Eh, entrata», mi ha risposto.

«Mio nonno le ha dato le chiavi?».

«Oh sì, sì certo, così sono entrata», ha ribattuto, la voce più acuta.

Poi me l'ha detto. Io ho riattaccato

senza risponderle.

Gli ingressi sono sette, le palazzine ventiquattro. Una mappa riporta tutti i sentieri e indica addirittura l'edicola con la sua madonnina, dietro la palazzina ventiquattro. Ma io non ho bisogno di nessuna mappa. La prima

a destra e poi la seconda a sinistra.

Mi fermo davanti al portone della palazzina venti. Rovisto nella borsa, su in alto un gabbiano sgancia la sua risata sguaiata. Il pomeriggio sta per finire, i cipressi schioccano forte nel vento. Quando venivo con i miei per i pranzi della domenica, mio padre se ne lamentava sempre, sono alberi da cimitero, diceva. A me piacevano, ma stavo zitta. Tiro fuori le chiavi.

Il pensiero è una sberla in faccia. Io non ho mai aperto questo portone, l'ha sempre fatto mio nonno, io ero una bambina, poi un'adolescente e poi ho smesso di venire. È pesante, devo spingerlo con entrambe le mani. Nell'ingresso c'è un silenzio che assomiglia a quello delle chiese vuote. Salgo a piedi. Polvere e odore di cucinato. Sul davanzale della finestra del secondo piano qualcuno ha lasciato delle piante grasse a morire. Eccomi al terzo piano. Vorrei girarmi e andarmene, ma ormai questo appartamento è mio e hanno detto che prima lo libero e lo metto sul mercato meglio è. La chiave gira liscia, un tlac che mi arriva fin dentro i denti. L'interruttore è sulla destra, ma non lo schiaccio

## Ma io non ho bisogno di nessuna mappa

subito. Resto un attimo così, annuso la penombra, sentore di sapone e di tabacco. Solo dopo mi chiudo la porta alle spalle. Ho voglia di togliermi le scarpe e camminare a piedi nudi sulle mattonelle come facevo da piccola. Non esisteva tenere le scarpe qui, ma adesso i miei pie-

di se ne restano negli stivaletti. Dritto di fronte a me c'è il corridoio, lungo fino al bagno in fondo. Chi è stato qui l'ultima volta non ha abbassato

bene la tapparella ed entra una luce sghemba, che striscia le mattonelle. Quando l'hanno trovato era seduto sulla poltrona in salotto. Anche questo me l'ha detto la signora al telefono. Quasi mi aspettavo di trovarmela davanti, piantata sul pianerottolo, e invece niente, sono sola. Cammino piano, perché ci sono molte cose che dormono qua dentro. Le storie di mio nonno, il modo in cui a volte sembrava perso nel suo mondo. A girare per questa casa posso quasi sentirlo respirare, il suo naso sempre un po' tappato. Tutto questo ormai esiste solo nella mia testa, evocato da queste mura, da questo pavimento, da queste porte. Nonno mi diceva di non fare troppo il paguro, a marcia indietro nel mio guscio. E guardami ora. Ho troncato i rapporti con tutti e ci ho tirato dentro anche te. Ho camminato così tanto all'indietro che ti ho lasciato qui a morire da solo.

C'è un bel po' da fare, è pieno di roba. Nell'armadio ci sono un sacco di vestiti. Ci metto un attimo a capire. Sono i vestiti di mia nonna, e lui non li ha mai gettati via nonostante lei sia morta parecchi anni prima che io

nascessi. Mi fermo in bagno. Nella vasca l'acqua ha strisciato ruggine sulle pareti. Il peso della sua vita deforma lo spazio. Quasi mi sembra di sentire le dita di nonno fra i capelli. Me li accarezzava sempre la sera quando mi metteva a letto. Mi guardo allo specchio. I capelli sembrano un nido

abbandonato. Sono un fottuto paguro e ho bisogno di respirare. «Tutto bene, figliola?». Ingoio l'urlo che mi sta risalendo la gola. Mi raddrizzo. Davanti a me c'è una signora anziana, un poco curva, i capelli molto chiari e molto radi, alle orecchie ha appesi degli orecchini che sembrano pesantissimi. Farfuglio qualcosa che vorrei assomigliasse a un tutto a posto.

Lei strizza gli occhi, annuisce. «La nipote di Alfredo, vero?». La fisso. La sua voce, sottile, strizzata.

Lei annuisce ancora. «Mi chiamo Adelaide, sono io che l'ho chiamata». «Ah sì, grazie ancora».

Scrolla le spalle, assomiglia a una cornacchia. «Di nulla, ci mancherebbe, Alfredo è un amico».

«Era, vuol dire». «No, è».

Mi schiarisco la gola, non ho voglia di mettermi a discutere. Voglio solo andarmene. «Beh, io ora devo andare». «Tornerà?» mi chiede. Tornerò? mi chiedo.

Annuisco. «Sì, presto per iniziare a svuotare l'appartamento».

«Oh, certo, mi permetto di consiglia-

## «Ma non è possibile, piccolo paguro»

le di venire tra un paio di giorni, più o meno a quest'ora» dice lei. «Prego?» dico io.

«Ma sì, figliola, quest'ora, tra due giorni, dia retta a me».

Scendo le scale così veloce che rischio di rotolare giù. Fuori il crepuscolo si sta mangiando il cielo. Era l'ora preferita di mio nonno, l'ora in cui il mondo sfuma, diceva. Ecco, ora mi deve venire da piangere. Inghiotto una, due volte. M'incammino verso l'uscita più vicina.

Non dovevo venire, lo so. E invece sto qua. Sul pianerottolo al terzo piano che aspetto. Fuori si sta facendo buio, è l'ora che mi ha detto la signora, la cornacchia, ma qui non c'è nessuno. Poi uno scalpiccio, un chiacchiericcio ed ecco Adelaide in cima alle scale, gli stessi orecchini, la stessa gonna plissettata. Mi accorgo non senza un certo imbarazzo che ai piedi ha delle ciabatte. Anche i due tipi che sono con lei sono strani. Uno indossa una specie di vestaglia a quadri, l'altro sembra vestito di tutto punto ma quando si avvicina mi accorgo che il suo gilet è macchiato in più punti.

«Bentrovata» dice la cornacchia e gli altri due annuiscono all'unisono.

«Grazie» dico. Mi sento stupida, non ho portato nemmeno uno scatolone, ma ci rendiamo conto?

«Prego, venga con noi» dice il tipo con il gilet macchiato. Li seguo giù per le scale, le luci del palazzo non si sono ancora accese, strano, quindi è tutto immerso in una penombra densa in cui le loro schiene a volte sembrano sparire.

«So che è un orario scomodo» dice la cornacchia, ma funziona così.

«Cosa?» chiedo.

I tre davanti a me ridacchiano. Il

signore in vestaglia apre la porta ed escono insieme nel crepuscolo.

«Ci sei, figliola?». Dico che sì ci sono, ma dove stiamo andando?

«Oh, ma non vieni da così tanto tempo a trovare Alfredo che non ti ricordi nemmeno più?». Mi mordo l'interno della guancia, non si insultano le vecchie.

«Cosa dovrei ricordare?» chiedo.

«Beh, forse ha iniziato più tardi, quando lei già non veniva più», dice gilet macchiato.

«Cosa ha iniziato?» domando.

«A curare i fiori dell'edicola, a pulire, queste cose qui» dice la cornacchia.

Quasi inciampo in un gatto che mi corre in mezzo alle gambe. Mio nonno, pulire la statua della madonnina, cambiare i fiori? Non l'ho mai visto pregare finché ho frequentato casa sua. Poi però penso che non l'ho visto per dieci anni. Non so nemmeno se la sua faccia era rimasta la stessa, se portava ancora la barba, se i capelli gli erano diventati del tutto bianchi. Non so nulla. Seguo questo terzetto delirante per i vialetti, passiamo un gruppo di adolescenti accampato su una panchina, due signore che chiacchierano vicino alle biciclette. Nessun si gira a guardarli come se non ci fosse nulla di strano in una vecchina in pantofole o in quegli altri due. Mi sale una sensazione strana dal fondo della spina dorsale, come qualcosa che si scolla. Mi sento come se mi stessi sciogliendo nel crepuscolo. Le spalle del trio che mi guida tremolano nella luce dei lampioni che si stanno accendendo.

«Beh beh, non hai qualche domanda da farci su Alfredo?» chiede il signore con il gilet sporco. Cammina guardando all'indietro, mi accorgo solo ora che ha dei baffetti sottili che assomigliano a uno scovolino. Cosa posso

chiedere. Tutto e niente. Faccio di no con la testa. La cornacchia sospira, rallenta un poco il passo e si sgancia dai suoi accompagnatori, mi si affianca, le ciabatte che non fanno nessun rumore sulla ghiaia.

«Non hai bisogno di chiedere a noi», bisbiglia, le labbra stese in un sorriso impiastro di rossetto. «Puoi chiedere direttamente a lui», aggiunge.

«Ma è morto» dico, e mi fa quasi male la bocca. È la prima volta che lo dico così, a voce alta. Una signora che passa spingendo un passeggino mi guarda allarmata, mi volto verso la cornacchia che scrolla le spalle. «E allora?» dice prima di fermarsi. Gli altri due fanno lo stesso e allora anche io mi fermo. Mi guardo intorno. So dove sono, è lo spiazzo tra il numero sei e il numero ventiquattro.

«Eccoci» dice la cornacchia.

«Sì, eccoci», le fanno eco gli altri.

«Scusate, cosa dovremmo fare qui?» chiedo e sento che sto per esplodere, come se mi avessero dato fuoco al cervello.

«Aspettare» dice la cornacchia. «Devi solo andare un po' più avanti dove finisce il sentiero e inizia il pratino, lo vedi? Ecco vai lì e aspetti. È quasi ora, ma devi far presto. La prima volta non è che si riesca a essere stabili troppo a lungo. Le prossime andranno meglio, l'importante è l'ora, siamo un po' delicati su questa cosa».

È una pazza. Sto perdendo tempo con tre scocciati e sto per mandarli a quel paese. Poi un fruscio, un verso infernale, il gatto di prima sfreccia in mezzo allo spiazzo. Strizzo gli occhi. Ma ha qualcosa in bocca?

«Se non lo fermi l'uccellino muore», cantilena il panzone in vestaglia. E vorrei mandarlo a cagare ma sto già correndo dietro a quel gatto, non posso permettermi un altro morto, non posso non posso non posso.

Urlo a quella bestiaccia, batto le mani.

E quello si ferma, mi guarda, apre la bocca. Vien giù una cosina nera e insanguinata. La prendo in mano, mi viene un po' da piangere un po' da vomitare. È ancora viva. Sollevo lo sguardo, son finita proprio dietro all'edicola, in un angolo c'è un annaffiatoio. Penso che forse è proprio quello che usava mio nonno. L'uccellino pigola, soffre. Vorrei sparire, andare all'indietro ancora e ancora e non uscire mai più dal mio guscio.

«Ma non è possibile, piccolo paguro».

Fisso l'uccellino che mi sta morendo tra le mani. Non devo alzare lo sguardo. È colpa di quei tre scentrati, sto diventando matta come loro.

«Ma no che non stai diventando matta. E Adelaide, Raimondo e Aristide non sono matti. Sono amici».

Cazzo. È un'allucinazione da ricovero.

«Non sono un'allucinazione, piccola mia».

«Ma devi esserlo, sei...».

«Morto?», bisbiglia quella voce, la sua voce.

Annuisco, l'uccellino pigola.

«Sì, è vero. Ma sono qui, come loro».

«Ma loro... sono vivi», balbetto.

«Sono solo fantasmi con più esperienza».

Apro la bocca, la richiudo. C'è odore di cenere nell'aria. Inghiotto intorno a un vuoto in gola e piano piano sollevo lo sguardo. L'erba e le mattonelle, le scarpe blu scamosciate, i pantaloni di velluto a coste, la sua pancia un po' più prominente di quanto mi ricordassi, la sua barba più bianca.

Ma ormai è buio, il crepuscolo è finito e non riesco più a vedere altro. Resta solo il muro di cinta e più in là il retro dell'edicola. Un autobus passa brontolando fuori. Mi giro e del trio non c'è nessuna traccia. L'uccellino mi trema nelle mani. Devo sbrigarmi.

## **Staff**

### **REDAZIONE**

Paolo Battaglino, Ilaria Carretta,  
Marta Domini, Davide Genta,  
Luca Quotadamo,  
Alessandra Taccone, Pia Taccone

### **PROGETTO GRAFICO**

Francesca Morea

### **IN COPERTINA**

Jacopo Oliveri

## **Contatti**

[carielletterarie.org](http://carielletterarie.org)

[@carielletterarie](https://www.instagram.com/carielletterarie)

**LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA  
ALLA POLPA**

